

IL *DE OFFICIO LEGATI* DI ERMOLAO BARBARO
ED IL PENSIERO POLITICO NELLA VENEZIA
DI FINE '400¹

Appendice a cura di Marco Rinaldi

LUIGI ROBUSCHI

Nota presentata dal socio corrispondente Paolo Griggio
nell'adunanza ordinaria del 22 febbraio 2014

All'interno di una riflessione sul pensiero politico dell'élite di governo veneziana, in un arco cronologico che va dalla seconda metà del XV secolo agli anni trenta del secolo successivo, abbiamo polarizzato l'attenzione sul *De officio legati* di Ermolao Barbaro; reso anche in traduzione per facilitarne la comprensione. È emersa la profonda diffidenza nutrita dai principali organi governativi, in particolare Senato e Consiglio dei Dieci, nei confronti di quei membri del patriziato che intendevano subordinare i propri obblighi politici agli interessi umanistici. Diffidenza che si tramutava in vera e propria opposizione qualora essi si fossero dimostrati riottosi a sottomettersi alle decisioni loro imposte.

È di notevole interesse il fatto che la maggior parte di questi patrizi provenisse da famiglie che avevano ricoperto incarichi diplomatici e che, spesso, fossero ambasciatori a loro volta. Si ha quasi l'impressione che, solo per il fatto di aver avuto l'opportunità di

¹ Desidero ringraziare il professor Federico Seneca per l'incoraggiamento e la pazienza con cui ha seguito, sin dall'inizio, l'evoluzione di questo lavoro. Gli stimoli intellettuali e l'entusiasmo di questo grande maestro stati esemplari non solo per la mia crescita scientifica ma, soprattutto, umana. Esprimo, inoltre, la mia gratitudine ai professori Claudio Griggio, Giuseppe Gullino e Silvia Gasparini, per i preziosi suggerimenti e le indicazioni che mi hanno gentilmente fornito.

formarsi e di intrattenere relazioni con ambienti culturali estranei alle lagune, essi dovessero essere considerati dei potenziali eversori della stabilità istituzionale repubblicana.

Il *De officio legati*, opera del più noto e discusso di questi patrizi, offre l'occasione di verificare l'emergere di conflittualità tra il pensiero politico veneziano allora dominante e la cultura umanistica ormai ampiamente diffusa in Italia e in Europa. L'obiettivo del presente studio, traduzione inclusa, non è, pertanto, di contribuire al dibattito sul contenuto letterario o diplomatico del testo, anche se non si potrà prescindere da questi aspetti, ma piuttosto di fornire una nuova prospettiva d'indagine con cui analizzare la parabola esistenziale di Ermolao Barbaro, le sue scelte di intellettuale e di patrizio, e il suo ruolo di anello di un'evoluzione che avrebbe condotto, pur con rallentamenti e brusche ritirate, a quella fase così importante per la cultura italiana ed europea che fu il rinascimento veneziano.

Benché non appartenesse ad una famiglia antichissima², Ermolao Barbaro poteva considerarsi membro di quel ristretto numero di 'case' che detenevano il potere a Venezia. Sin da quando erano stati ammessi nell'amministrazione pubblica, i Barbaro avevano dato prova di un valore e una dedizione esemplari, tanto da entrare nella leggenda. Si fa riferimento, in particolare, all'eroica condotta tenuta da Marco Barbaro nella battaglia di Jaffa del 1124, durante la quale sostituì il perduto stendardo veneziano con un turbante bianco sopra cui aveva disegnato un cerchio col sangue del braccio appartenente al capitano nemico sopraffatto³. In tal modo la flotta veneziana ebbe nuovo slancio e poté conseguire un successo decisivo sugli avversari⁴. A ricordo del fatto, che sarebbe stato raffigurato nella sala dello Scrutinio di Palazzo Ducale dal pittore Sante

² S. CHOJNACKI, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. ARNALDI - G. GRACCO - A. TENENTI, Roma 1997, pp. 641-725: 670.

³ F. TIEPOLO, *Il linguaggio dei simboli: le arme dei Barbaro*, in *Una famiglia veneziana nella storia. I Barbaro*, Venezia 1996, pp. 133-191.

⁴ L'evento è narrato nella biografia del pittore Sante Peranda in C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte ovvero le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato*, II, Venezia 1648 (ristampa anastatica, Bologna 2002, p. 513).

Peranda⁵ tra 1598 ed il 1605, i Barbaro modificarono la loro arma gentilizia in un cerchio (ciclomoro) rosso su campo bianco.

Oltre al legittimo orgoglio per le gesta compiute dagli antenati, Ermolao poteva vantarsi di avere per nonno materno Andrea Vendramin⁶, uno degli uomini più ricchi e potenti della città, che avrebbe coronato la propria carriera politica diventando doge tra il 1476 ed il 1478. Suo padre Zaccaria⁷, invece, era un abile diplomatico, degno erede di Francesco⁸, noto umanista, diplomatico e amico degli uomini più potenti del tempo. Fin dalla nascita, avvenuta tra 1453 e 1454, Ermolao si vedeva quindi proiettato ai vertici del sistema politico ed amministrativo della repubblica di San Marco.

La sua prima educazione si svolse a Verona, dove venne inviato nel 1460 per studiare sotto la guida dell'omonimo cugino⁹, che di quella città era vescovo, e di Matteo Bosso¹⁰, rinomato umanista e antiquario. Appena tre anni dopo, però, lo troviamo al seguito di

⁵ G. MARTINELLI BRAGLIA, *Sante Peranda. Un pittore alla corte dei Pico e degli Este*, Modena 1987. Di questo pittore offre accurata e lusinghiera descrizione anche M. BOSCHINI, *Carta del navigar pitoresco*, Venezia 1660 (ristampa anastatica, Venezia 1965, pp. 440-448).

⁶ A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano 1966, pp. 243-250.

⁷ S. BORSARI, *Barbaro Zaccaria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 118-119.

⁸ G. GUALDO, *Barbaro Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 101-103. Alla voce del Gualdo è opportuno aggiungere le informazioni emerse da ricerche più recenti. In particolare C. GRIGGIO, *Francesco Barbaro*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, II, *Letà veneta*, a cura di C. SCALON - C. GRIGGIO - U. ROZZO, Udine 2009, pp. 383-391; C. GRIGGIO, *Spigolature d'archivio per i Barbaro*, in *ΦΙΛΑΝΑΓΝΩΣΤΗΣ. Studi in onore di Marino Zorzi*, a cura di CH. MALTEZOU - P. SCHREINER - M. LOSACCO, Venezia 2008, pp. 175-184.

⁹ E. BIGI, *Barbaro Ermolao (Almorò)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 95-96.

¹⁰ C. MUTINI, *Bosso Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 341-344. La cultura umanistica del Bosso è testimoniata anche dalla ricca collezione di monete antiche, molte delle quali furono da lui donate al medico e antiquario Giovanni Marcanova, come rilevato da I. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990, p. 56. Sul Marcanova, si veda anche E. BARILE, *Per la biografia dell'umanista Giovanni Marcanova*, Padova 2011, pp. 49-77.

suo padre Zaccaria, nominato ambasciatore presso papa Pio II¹¹. Da questo momento in poi Ermolao alternò periodi di studio nella Terraferma veneta, in particolare a Verona e a Padova, con lunghi soggiorni presso varie corti italiane che gli permisero di entrare a diretto contatto con i più importanti umanisti del tempo.

Il bagaglio culturale di prim'ordine acquisito in queste occasioni gli consentì di giudicare con spirito critico la qualità della formazione impartita dall'Università di Padova, a cui si era iscritto nel 1471¹². Ermolao si trovò calato in un ambiente in cui il dibattito filosofico era tutto incentrato su un «aristotelismo naturalistico di mera ispirazione averroistica»¹³ che aveva favorito, tra l'altro, la pubblicazione della prima edizione a stampa delle opere di Averroè. Tra gli esiti di questa iniziativa editoriale vi fu la produzione di numerosi commenti dall'arabo e dall'ebraico spesso poco accurata, che determinò una progressiva diffidenza in Barbaro, il quale aveva assistito a Roma alle lezioni di Teodoro Gaza e di Pomponio Leto ed aveva fatto propria l'esigenza di una filologia seria e rigorosa, finalizzata a restituire ai testi antichi il loro significato più autentico.

L'impianto filosofico diffuso a Padova, se mostrava delle resistenze a recepire la metodologia filologica adottata in altre corti italiane, si adattava alla perfezione al pensiero politico della classe dirigente veneziana. Di fronte agli sconvolgimenti che avvenivano nel mondo, a partire dalla caduta del millenario impero bizantino, Venezia aveva reagito favorendo la diffusione di un'ideologia che propagandava l'immutabilità del suo ordinamento come garanzia di perpetuità¹⁴. Il fondamento di tale concezione risiedeva nella

¹¹ M. PELLEGRINI, *Pio II*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 663-685.

¹² *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini. Ab anno 1471 ad annum 1500*, II/4, a cura di E. MARTELLOZZO FORIN, Roma-Padova 2001, p. 393; p. 506

¹³ A. POPPI, *Introduzione all'aristotelismo padovano*, Padova 1991², p. 21.

¹⁴ Si ricordano almeno i contributi più rilevanti: il *De Venetis magistratibus liber unicus* di Marco Antonio Coccio Sabellico, pubblicato nel 1488; il *De origine situ et magistratibus urbis Venetae* di Marin Sanudo, completato nel 1493 e, infine, il *De bene instituta re publica* di Domenico Morosini, iniziato a partire dal 1497 e mai ultimato. L'efficacia del mito veneziano fu confermata dal fatto che, con la caduta del regime mediceo nel 1494, la repubblica fiorentina decise di attingere al repertorio istituzionale

concordia tra le parti che costituivano la società veneziana ed era garantita dalla famiglia, intesa come nucleo nel quale il veneziano e, in particolare, il patrizio, veniva preparato sin dalla nascita a prendere il posto che gli spettava all'interno dello Stato.

Proprio il ruolo della famiglia, intesa in senso generale ma declinata in un'accezione fortemente venezianocentrica, era stata al centro della riflessione proposta dal nonno di Ermolao, Francesco Barbaro, nel suo *De re uxoria*¹⁵. Ermolao prese le distanze dalle convinzioni dell'antenato, proponendo, nel suo *De coelibatu liber*, una visione del tutto differente. Utilizzando come fonti di riferimento Teofrasto¹⁶ e Seneca¹⁷ egli asserì che la vita coniugale, soprattutto se arricchita dalla gioia di una prole numerosa, avrebbe inevitabilmente distolto l'intellettuale dai propri studi. La castità, da lui considerata condizione ideale, si poneva come unica scelta percorribile dall'uomo di cultura; la sola che consentisse, mediante la rinuncia ai vizi della carne, di elevarsi dal proprio stato d'imperfezione per raggiungere le altezze della vera conoscenza umana e divina.

veneziano per ottenere «armonia interna e forza esterna» (F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino 2012², p. 6).

¹⁵ Il trattato era stato dedicato a Lorenzo de' Medici il Vecchio, in occasione delle sue nozze con Ginevra Cavalcanti, celebrate a Firenze durante il carnevale del 1416 (C. GRIGGIO, *Copisti ed editori del "De re uxoria" di Francesco Barbaro*, Padova 1992, p. 4). In attesa di poter usufruire del testo critico e della traduzione italiana dell'opera, in fase di ultimazione da parte di Claudio Griggio, del *De re uxoria* esiste una traduzione in lingua italiana realizzata da A. LOLLIO, *Prudentissimi et gravi documenti circa la elezione della moglie*, Venezia 1548, ed una parziale, con testo a fronte, in E. GARIN, *Prosatori Latini del Quattrocento*, in *La Letteratura italiana-Storia e testi*, XIII, Milano-Napoli 1952, pp. 104-137.

¹⁶ Ermolao si appoggia a Teofrasto nel sostenere che «statuta fuisse philosophari volentibus apud aegyptos mansiones quibus non solum cura rei familiaris sed etiam a publicis muneribus vacandum fuisset» (E. BARBARO, *De coelibatu. De officio legati*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1969, p. 59). Idea, questa, che viene confermata in altri passi dell'opera, dove è sostenuta la superiorità della vita contemplativa rispetto a quella attiva.

¹⁷ «Raro dicit sapienti ineunda coniugia, quia multa incommoda admixta sunt nuptiis» (F. HAASE, *L. Annaei Senecae. Opera quae supersunt*, III, Leipzig 1872; SENECA, *Contro il matrimonio. Ovvero perché all'uomo saggio non convenga prender moglie*, a cura di M. LENTANO, Cassano delle Murge 2008, p. 20). Sulla fortuna del testo senecano a partite da san Girolamo, oltre alla postfazione di Lentano (*ibid.*, pp. 93-115), si veda anche M. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Tre storie gotiche. Idee e uomini nel Medioevo*, Bologna 2000, pp. 27-47.

Non è un caso che tale concezione, antitetica sia rispetto a quella proposta dal nonno che a quella diffusa dalla madrepatria, sia stata elaborata fuori dall'ambiente veneto. Il *De coelibatu*, infatti, venne scritto dal Barbaro tra 1471 e 1473, mentre si trovava a Napoli, dove aveva raggiunto il padre ambasciatore¹⁸. All'interno di una corte animata da personalità come Pontano, Diomede Carafa, Tristano Caracciolo, Antonio de Ferrariis e, naturalmente, Sannazaro¹⁹, Ermolao si sentiva libero di proporre uno stile di vita che tutelasse le proprie aspirazioni ed esigenze, anche se queste si ponevano in contraddizione con il codice etico dello Stato in cui era nato e che si preparava a servire.

Il suo ingresso nel Maggior Consiglio, infatti, avvenuto proprio nel 1471, segnò l'inizio della sua carriera politica e, con essa, l'obbligo di adeguarsi ai comportamenti imposti al patriziato. Il *De coelibatu*, pertanto, non si configura unicamente come la risposta a distanza formulata nei confronti del nonno Francesco, ma il primo segno di un intimo disagio che accompagnerà il Barbaro per tutta la vita.

Tuttavia, poiché secondo le consuetudini della repubblica era auspicabile che un giovane patrizio si formasse un'esperienza del mondo, svolgendo la mercatura o ultimando il proprio *cursus studiorum*, prima d'intraprendere la carriera politica, Ermolao poté rimandare certe angosce riflessioni.

Ottenute la laurea in *artibus* e in *utroque iure* tra 1474 e 1477, Barbaro visse, fino al 1487, il momento più bello e proficuo della sua vita. Libero da incombenze sociali e politiche poté dedicarsi unicamente ai suoi amati studi, che si concentrarono sulla traduzione ed il commento dell'intero *corpus* aristotelico²⁰. Obiettivo dichiarato era utilizzare la filologia per depurare i testi antichi dalle incrostazioni prodotte dalla filosofia scolastica. Bisognava tornare

¹⁸ G. CORAZZOL, *Corrispondenze Diplomatiche Veneziane da Napoli. Dispacci di Zaccaria Barbaro (1 novembre 1471-7 settembre 1473)*, Roma 1994.

¹⁹ Per una disamina dell'ambiente culturale napoletano nel Rinascimento, si rimanda al contributo di J.H. BENTLEY, *Politica e cultura nella Napoli Rinascimentale*, Napoli 1995.

²⁰ V. BRANCA, *Umanesimo veneziano fra Barbaro e Bembo*, in *Una famiglia veneziana nella storia. I Barbaro*, pp. 9-42: 28.

alle fonti, riappropriandosi dei commenti più antichi ed autorevoli (Alessandro di Afrodisia, Ammonio, Porfirio, Filipono, Temistio, Simplicio) e rinunciare, una volta per tutte, alle errate interpretazioni dei filosofi medievali²¹.

Lo stile rozzo e oscuro con cui questi autori avevano espresso i loro concetti era la prova più evidente, secondo Barbaro, della modesta qualità del loro pensiero, come cercò di dimostrare a Pico della Mirandola nel noto scambio epistolare che li vide impegnati nel 1485. Il Barbaro sperava che Pico, che come lui aveva studiato a Padova ed aveva avuto quindi modo di confrontarsi con l'interpretazione trasmessa da quell'Università²², condividesse le sue idee. Il mirandolese rispose con una lettera estremamente misurata, vero compendio di quella 'politezza' umanistica a cui si richiamava il Barbaro, nella quale, tuttavia, si rifiutava di seguirne i consigli²³. Pico, infatti, strenuo fautore di un sincretismo filosofico, non sentiva la necessità di abbracciare una parte anziché un'altra poiché, in quanto libero e padrone di se stesso, poteva benissimo scegliere di far proprio quanto di buono era presente nello stile e nei contenuti dei commentatori, sia classici che medievali²⁴.

Barbaro, invece, non esercitò questa libertà, poiché si muoveva in uno spazio ben delimitato, in cui le sue idee di un rinnovamento culturale mediante l'uso di una «lingua erudita e chiarissima»²⁵ si

²¹ G. REALE, *Introduzione ad Aristotele*, Bari 2011¹⁶, pp. 183-186.

²² M.A. GRANADA, *Giovanni Pico e il mito della concordia. La riflessione di Pico dopo il 1488 e la sua polemica antiastrologica*, in C. VASOLI, *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di P.C. PISSAVINO, Milano 2002, pp. 229-246: 230.

²³ La risposta di Pico è contenuta in GARIN, *Prosatori Latini del Quattrocento*, pp. 805-823.

²⁴ Il concetto è elaborato in maniera convincente in M. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Pico della Mirandola*, Roma-Bari 2011, p. 50. Peraltro, è lo stesso Pico ad avvalorarne la tesi, quando afferma che «io mi sono proposto di non giurare sulla parola di nessuno, di frequentare tutti i maestri di filosofia, di esaminare tutte le posizioni, di conoscere tutte le scuole» (G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Oratio de hominis dignitate*, a cura di E. GARIN, Pordenone 1994, p. 51). Si veda anche IOANNIS PICI MIRANDULANI, *Opera Omnia*, Basileae 1572-1573 (ristampa anastatica, J. PICUS MIRANDULANUS, *Opera Omnia*, I, Torino 1971) e G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Discorso sulla dignità dell'uomo*, a cura di G. TOGNON, Brescia 1987.

²⁵ P. GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. MINONZIO, Torino 2006, pp.

scontravano con le rigidità della scuola padovana ed il conformismo del governo veneziano, che di quella interpretazione filosofica si era servito per fondare il proprio pensiero politico. Una visione, quella del Barbaro, che lo aveva indotto ad associarsi a cenacoli intellettuali, a Padova e a Venezia, nei quali esprimere le proprie idee per vedersi riconosciuta la validità del proprio lavoro²⁶. La metodologia scientifica²⁷ esperita dal Barbaro ne sottolineò lo straordinario acume, la sterminata conoscenza delle letterature antiche e la perizia antiquaria e naturalistica²⁸, che gli permettevano di passare agilmente da Dioscoride a Plinio il Vecchio.

Pienamente calato nel *milieu* culturale del suo tempo, come testimoniano i suoi contatti con Giorgio Merula e con il Poliziano, a partire dal 1483 venne progressivamente inserito nella vita politica e amministrativa dello Stato veneziano. La nomina a senatore, cui seguì l'elezione tra gli ufficiali alle *rason vecchie*²⁹, non gli impedirono di proseguire nei suoi studi, anzi. La vasta cultura che gli era ormai riconosciuta era largamente utilizzata dal Senato quando si presentava la necessità di congratularsi con qualche sovrano in occasione di matrimoni, di nascite di eredi o di incoronazioni, come quando Massimiliano d'Asburgo divenne re dei Romani³⁰. Non c'è

110-111. Non a caso, nella sezione dedicata ai letterati, il Giovio inserisce, dopo il Barbaro, anche Merula, Poliziano e lo stesso Pico.

²⁶ M. ZORZI, *Dal manoscritto al libro*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento a Venezia. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI - U. TUCCI, Roma 1996, pp. 817-958: 896.

²⁷ L'impianto era quello appreso alla scuola del Merula, che «a un significativo impiego dei manoscritti antichi affiancava un uso rigoroso delle *auctoritates*» in correlazione a una vasta e sicura conoscenza dei testi greci, nonché a una maggiore consapevolezza dei processi storici. Tale interpretazione è proposta da A. DANELONI, *Merlani Giorgio (Giorgio Merula)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIII, Roma 2009, pp. 679-685: 681.

²⁸ M. PASTORE STOCCHI, *Ermolao e la Geografia*, in *Una famiglia veneziana nella storia: I Barbaro*, pp. 100-116: 107.

²⁹ Su questa magistratura, istituita nel 1375 con precipue funzioni di controllo sull'utilizzo di denaro pubblico, si rimanda a M. SANUDO IL GIOVANE, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae, ovvero: La città di Venezia (1493-1530)*, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, Milano 1980, p. 111.

³⁰ Barbaro fu eletto il 2 aprile insieme con Domenico Trevisan, come rileva M. SANUDO IL GIOVANE, *Vita dei dogi (1474-1494)*, II, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, Roma-Padova 2001, p. 514. Il momento culminante dell'ambasciata veneziana fu l'orazione ufficiale, recitata da Barbaro il 2 agosto.

dubbio che Barbaro si sottomettesse con piacere a tali incarichi, che gli consentivano di ricevere pubbliche attestazioni del proprio valore di umanista e di arricchire la rete di conoscenze all'interno delle varie corti italiane ed europee.

Le cose, però, mutarono radicalmente nel 1487, allorché ricevette la nomina ad oratore presso la corte di Ludovico Maria Sforza. La missione rivestiva un particolare significato all'interno della carriera già virtualmente tracciata dal padre dal momento che, come apprendiamo dal Sanudo, gli ambasciatori a Venezia erano di due tipi: quelli ordinari e quelli *ad bene placitum*. Tale distinzione, sorta in relazione all'equilibrio sancito tra le varie potenze italiane a seguito della pace di Lodi del 1454³¹, prevedeva che gli ambasciatori residenti e ordinari di Venezia fossero solamente quelli inviati a Roma, Napoli e a Milano³². Zaccaria aveva ricoperto tutte e tre le sedi ordinarie e non c'è dubbio che si aspettasse lo stesso per il figlio. Giunto a Milano nel 1488³³, Barbaro si dedicò subito a ri-allacciare i rapporti con vecchi amici, tra cui Merula e Pontano³⁴, confidando nelle relazioni sostanzialmente pacifiche che intercorrevano tra il Senato e lo Sforza. Meno di un mese dopo il suo arrivo, però, lo scoppio della crisi di Forlì giunse ad agitare il tranquillo soggiorno lombardo³⁵.

³¹ D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in *Storia degli antichi Stati italiani*, a cura di G. GRECO - M. ROSA, Roma-Bari 1996, pp. 117-161: 121.

³² SANUDO IL GIOVANE, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae, ovvero: La città di Venezia (1493-1530)*, pp. 145-146.

³³ Sulla Milano al tempo dello Sforza, oltre al fondamentale contributo di L. PATETTA, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 2001, mi permetto di segnalare anche L. ROBUSCHI, *Milano. Alla ricerca della città ideale: dalle origini a Filarete e da Leonardo all'EXPO*, Milano 2010, in particolare le pp. 69-82.

³⁴ Ermolao aveva conosciuto Pontano a Napoli ed ora lo ritrovava a Milano, dove aveva seguito Isabella d'Aragona, moglie di Gian Galeazzo Sforza. L'influenza del segretario napoletano, autore di un trattato intitolato *De Principe*, sarà determinante nell'ispirare a Ermolao il *De officio legati* (M.L. DOGLIO, *Ambasciatore e Principe. L' "Institutio legati" di Ermolao Barbaro*, in *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e a Venezia*, Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca, III/1, Firenze 1983, pp. 297-310: 302-305). Sull'argomento, anche G. PONTANO, *De Principe*, a cura di G.M. CAPPELLI, Roma 2003.

³⁵ M. PELLEGRINI, *Congiure di Romagna. Lorenzo de Medici e il duplice tirannicidio a Forlì e a Faenza nel 1488*, Firenze 1999, pp. 43-65.

Girolamo Riario, signore di Faenza e di Imola, era stato assassinato e i congiurati avevano chiesto la protezione di papa Innocenzo VIII, che l'aveva concessa senza tener conto del parere di Ludovico Sforza, imparentato col Riario, e di Lorenzo de' Medici, anch'egli interessato a consolidare la propria posizione in Romagna. Sullo sfondo si profilava anche l'incombente presenza di Venezia, sempre pronta a cogliere l'opportunità di allargare la propria sfera d'influenza.

In una situazione potenzialmente pericolosa per gli equilibri geopolitici italiani, il governatore di Cesena prendeva possesso di Forlì a nome del papa mentre Caterina, moglie del Riario e nipote dello Sforza, si barricava nella rocca di Rivaldino, invocando l'aiuto di Milano³⁶. Il mancato supporto di Veneziani e Fiorentini fece naufragare le aspirazioni di Innocenzo VIII, che fu costretto ad abbandonare la città alla notizia dell'arrivo di un contingente sforzesco comandato da Galeazzo Sanseverino. Quest'ultimo, dopo aver ripreso il controllo di Forlì e rimesso sul trono Caterina, nominata reggente fino alla maggiore età del primogenito Ottaviano, informò Ludovico il Moro del successo. La rapida risoluzione della crisi a favore di Milano venne però guastata proprio dal Barbaro, che si fece latore di alcuni dispacci provenienti da Venezia, nei quali «si auspicava che si giungesse presto alla pace, giacché alla Serenissima risultava invece che il pontefice mal tollerava l'intervento milanese a Forlì ed era spalleggiato, in questa riprovazione, da un'altra potenza, evidentemente sottintendendo Firenze»³⁷. La notizia venne accolta con grande sorpresa e disappunto dallo Sforza perché lasciava intendere l'eventualità di una resistenza fiorentina e romana al sostegno offerto da Milano a Caterina.

Le parole del Barbaro, rappresentante dello Stato che più avrebbe avuto da guadagnare da una destabilizzazione dell'area romagnola, indussero Ludovico a reagire con determinazione. Convocato il diplomatico veneziano lo costrinse a rivelargli chi potessero essere i sostenitori del papa in una possibile azione su Forlì.

³⁶ L'intero evento è narrato in N. MACHIAVELLI, *Opere. Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. MONTEVECCHI, Torino 2011⁹, pp. 753-754.

³⁷ B. FIGLIUOLO, *Il diplomatico e il trattatista. Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima*, Napoli 1999, p. 23.

Colto alla sprovvista, Barbaro rispose ingenuamente che non poteva trattarsi che dei Fiorentini³⁸. L'ambasciatore mediceo, però, negò tutto mentre il Senato veneziano si affrettava a prendere le distanze dal proprio ambasciatore, sostenendo di avergli inoltrato solo un generico invito ad attivarsi presso il signore di Milano per tutelare la pace in Italia. Insomma, Barbaro aveva male interpretato le indicazioni giuntegli da Venezia.

L'incidente di Forlì parve non avere conseguenze né per quanto riguardava la qualità del servizio da lui reso, tanto che al suo posto venne nominato Girolamo Donà, un patrizio dotato di caratteristiche tanto simili al predecessore da essere considerato quasi un *alter ego* del Barbaro³⁹. Né, d'altra parte, rallentò la sua carriera, dal momento che, al ritorno in patria, fu nominato a ricoprire cariche di prestigio. È assai probabile, tuttavia, che proprio in questo periodo egli abbia preso la decisione di redigere il *De officio legati*⁴⁰. Un testo che, come vedremo, oltre a giustificare il comportamento da lui tenuto durante l'ambasceria a Milano, costituisce la testimonianza più lucida ed efficace della consapevolezza di quanto il suo essere contemporaneamente intellettuale e pubblico ufficiale fossero totalmente inconciliabili. Almeno nel modo in cui lo intendeva l'ideologia politica di Venezia.

I dubbi e le perplessità che lo colsero a partire dal suo incarico milanese, lo accompagnarono anche nella successiva ambasceria a

³⁸ *Ibid.*, p. 27.

³⁹ La «fraternità culturale» tra Barbaro e Donà è stata efficacemente sottolineata in V. BRANCA, *L'Umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, III/1, a cura di G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, Vicenza 1980, pp. 125-175: 166-169. Tale vicinanza emerge anche nello studio di P. RIGO, *Per il carteggio di Girolamo Donato*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti della Classe di Scienze Morali», 31 (1976), pp. 49-80, successivamente confluito in P. RIGO, *Donà Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XL, Roma 1991, pp. 741-753. Come emerge da tale documentazione, le affinità tra i due umanisti veneziani non si limitavano all'ambito culturale. Infatti Barbaro fu 'compagno d'anello' del Donà in occasione del suo matrimonio con Maria Gradenigo di Alvise.

⁴⁰ Benché la storiografia abbia a lungo dibattuto sulla data di realizzazione del trattato, oggi prevale l'interpretazione proposta da Branca, che pone la redazione nell'intervallo tra l'ambasceria di Milano e quella di Roma.

Roma, alla quale fu eletto nel 1491⁴¹. Oberato da continui impegni correlati al suo incarico, Barbaro fu costretto a diradare le visite alla biblioteca vaticana e, di conseguenza, ad attendere con minor profitto ai suoi interessi di umanista. Pertanto, quando il papa lo nominò *motu proprio* patriarca di Aquileia dopo l'improvvisa morte del cardinale Marco Barbo⁴², Ermolao accettò l'incarico con sollievo e gratitudine, incurante del terremoto diplomatico che le sue scelte avrebbero inevitabilmente comportato.

Il Senato, infatti, si oppose fermamente alla nomina, considerata gravemente lesiva del tradizionale privilegio di presentazione alle nomine dei principali benefici ecclesiastici in suolo veneto, patriarcato di Aquileia in testa. Contravvenendo ad un obbligo fondamentale per un diplomatico veneziano, da lui stesso richiamato nel *De officio legati*, Barbaro aveva accettato una carica da un sovrano straniero senza previa autorizzazione del governo. Di fronte all'inevitabile rimozione dal ruolo di ambasciatore e alla convocazione di presentarsi al Consiglio dei Dieci, Barbaro non reagì, limitandosi a rispondere che la sua scelta di passare allo stato clericale era stata dettata unicamente dal desiderio di potersi dedicare totalmente ai propri studi.

Solo quando il Senato propose una legge, respinta per pochi voti, in cui era previsto il bando e la confisca dei beni di Zaccaria, qualora egli non avesse convinto il figlio a sottomettersi alle decisioni della repubblica, il Barbaro decise di rinunciare al titolo di patriarca. Il papa, però, respinse la richiesta. L'ex ambasciatore era diventato una pedina fondamentale nel tentativo operato da Roma di riappropriarsi della piena disponibilità di riscuotere le decime

⁴¹ Basterebbe questa nomina ad ambasciatore presso la corte di Roma a sottolineare quanto fossero apprezzate le qualità diplomatiche del Barbaro. I governi, infatti, tendevano a far uso della stessa persona in sedi diverse «once he had proved his ability and readiness» (M.S. ANDERSON, *The rise of modern diplomacy: 1450-1919*, London-New York 1993, p. 11).

⁴² Sui dubbi riguardanti la morte per cause naturali, si veda M. SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, II, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, Roma-Padova 2001, p. 629 e G. GUALDO, *Barbo Marco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 249-252: 251.

e del diritto di nominare propri vescovi nello Stato veneziano⁴³. Preso nel mezzo di uno scontro politico e giurisdizionale, Barbaro accolse la protezione della corte pontificia, attendendo pazientemente la risoluzione della controversia che giunse, però, solo con la sua morte, avvenuta nel 1493 per una recrudescenza di peste⁴⁴.

Unica consolazione negli ultimi mesi di vita, resi ancora più amari dalla notizia della morte del padre⁴⁵, fu la possibilità di coltivare l'amicizia dei principali intellettuali residenti a Roma, tra cui il suo vecchio maestro Pomponio Leto, e di concludere quello che, a detta di molti studiosi, fu il suo capolavoro: le *Castigationes plinianae et in Pomponium Melam*⁴⁶.

La figura di Ermolao Barbaro è stata variamente interpretata dalla critica, antica e moderna. La storiografia ufficiale veneziana, a partire dall'*Istoria* del Bembo, distinse nettamente tra il letterato, unanimemente stimato e apprezzato, e il patrizio, descritto come poco rispettoso degli interessi e delle leggi veneziane a causa della sua accettazione alla nomina di patriarca di Aquileia.

Studiosi a partire da Vittore Branca, hanno cercato di analizzarne il comportamento, calandolo nell'orizzonte culturale veneto di

⁴³ Accanto a molti tradizionali fattori di contrasto tra Venezia e Roma, quali l'occupazione delle terre in Romagna e la giurisdizione sull'Adriatico, la questione beneficiale aveva senza dubbio avuto un peso importante sulle strategie del pontefice. Ciò era dovuto all'intransigente difesa veneziana delle proprie prerogative, tra cui la pretesa di nominare i titolari di vescovadi e di abbazie, come pure quella di erodere le esenzioni dall'autorità civile di cui godevano gli ecclesiastici in campo fiscale e giudiziario (G. DEL TORRE, *Patrizi e cardinali. Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna*, Milano 2010, p. 76).

⁴⁴ P. PASCHINI, *Tre illustri prelati del Rinascimento*, «Lateranum», n.s., 23 (1957), I-IV, pp. 11-42.

⁴⁵ A poca distanza dalla nomina a patriarca, Marsilio Ficino inviò al Barbaro una *Congratulatio in nova dignitate cum auspiciis astronomicis*, nella quale pronosticava al Barbaro un felice esito della nomina, assicurandogli che gli astri gli erano propizi. Visto come andò a finire, la *Congratulatio* confermerebbe l'inefficacia dell'astrologia o, quantomeno, lo scarso valore del Ficino come auspice (M. FICINO, *Scritti sull'astrologia*, a cura di O. POMPEO FARACOVI, Milano 2004, pp. 247-248).

⁴⁶ E. BARBARO, *Castigationes Plinianae et in Pomponium Melam*, I-IV, a cura di G. POZZI, Padova 1973-2000; O. LOGAN, *Venezia. Cultura e società (1470-1490)*, Roma 1980, pp. 123-124.

fine secolo XV⁴⁷. In tal modo è stato possibile inserire la vicenda di Barbaro nel difficile rapporto tra 'vita attiva' e 'vita contemplativa' che, negli stessi anni, angustiava altri patrizi impegnati in missioni diplomatiche, come Girolamo Donà e Bernardo Bembo⁴⁸. Nelle loro lettere emerge chiaramente lo sconforto per il poco tempo che potevano dedicare agli studi a causa degli importanti uffici a cui lo Stato li richiama⁴⁹.

In Ermolao la decisione di darsi completamente allo studio era stata presa sin dai tempi del *De coelibatu liber*⁵⁰, in cui emerge la distanza che lo separava dai suoi più prossimi termini di paragone familiare. Il nonno e il padre, vere *auctoritates* a cui faceva continuo riferimento, non avevano esitato a porre in secondo pia-

⁴⁷ V. BRANCA, *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze 1998.

⁴⁸ Sulle analogie tra il Barbaro ed il Bembo, LOGAN, *Venezia. Cultura e società*, pp. 118-121.

⁴⁹ Nella celebre orazione del 1486, Pico sosteneva la parità di valore tra vita attiva e contemplativa. Il valore dell'uomo non emergeva nella forma della sua vita, ma del contenuto così che, se nelle azioni o nella contemplazione avesse mirato alla perfezione, avrebbe comunque raggiunto l'obiettivo di divenire un tutt'uno con la divinità (PICO DELLA MIRANDOLA, *Oratio de hominis dignitate*, p. 15). Tuttavia, per poter raggiungere tale perfezione l'uomo doveva essere lasciato libero di assecondare la propria natura e proprio su questo punto, come si è cercato di dimostrare, si gioca la crisi personale del Barbaro e di altri umanisti di estrazione patrizia.

⁵⁰ A conferma di questa straordinaria coerenza e perseveranza del Barbaro è di grande utilità uno studio condotto dal Griggio su un codice appartenuto a Manuele Crisolora che, passato a Roberto de Rossi, venne donato a Francesco Barbaro e, da lui, al nipote Ermolao. Identificando numerose postille di mano dell'umanista veneziano, Griggio si accorse che Ermolao tornò sulla *Logica* di Aristotele più volte nel corso degli anni, ma sempre in un giorno ben preciso: la vigilia della festa di san Martino. Questa data che, nel mondo contadino, rappresentava il momento in cui avveniva la spartizione dei raccolti tra mezzadri e proprietari di fondi, sembra divenire «una sorta di ricorrenza simbolica e ufficiale per scandire i rinnovati cicli di studio su Aristotele di Ermolao Barbaro» (C. GRIGGIO, *Postilla sul codice Marc. Gr. IV 53: un Aristotele di Crisolora, Roberto de' Rossi, Francesco ed Ermolao Barbaro*, in *Suave mari magno... Studi offerti dai colleghi udinesi a Ernesto Berti*, a cura di C. GRIGGIO - F. VENDRUSCOLO, Udine 2008, pp. 141-149: 148). Tale coincidenza, segnalata come casuale dallo stesso Barbaro, fa emergere significati inconsci che, sempre secondo Griggio, di casuale hanno poco. Sembra, infatti, di leggersi «delle tensioni per compiti non portati a termine e assai imperiosi, del genere di quelli che riemergono e tornano a farsi sentire in relazione a determinati impulsi o indizi che li riattualizzano» (*ibid.*, p. 149).

no i propri interessi culturali rispetto agli obblighi politici imposti loro dallo *status* di patrizi. Per Ermolao, invece, l'inclinazione per l'approfondimento culturale sbilanciò il rapporto in senso opposto, ponendosi contro la tradizione veneziana che educava il patrizio sin dall'infanzia al rispetto di un rigido codice che imponeva un passivo allineamento allo spirito di corpo del ceto di appartenenza e la conseguente rinuncia ad ambizioni personali non coerenti con esso. La cultura umanistica, pertanto, non era considerata come fine a se stessa quanto, piuttosto, un complemento, valido in quanto funzionale ad un miglior espletamento degli incarichi ricoperti nella pubblica amministrazione.

Se non si tengono presenti le coordinate comportamentali del ceto dirigente veneziano⁵¹ non è possibile neppure comprendere quanto dovessero suonare sovversive le parole di Barbaro quando sosteneva di riconoscere solo due padroni: Dio e le lettere. Dal punto di vista di un patrizio, egli si era macchiato di una colpa gravissima: aveva osato anteporre se stesso al servizio da rendere alla patria, tradendo così la fiducia dello Stato e, peggio ancora, mostrando un'incrinatura nel perfetto meccanismo, inviolabile e immutabile, che rappresentava la repubblica.

Il mito elaborato dagli apologeti dell'ultimo decennio del Quattrocento sosteneva, infatti, che Venezia non fosse solo una città, una repubblica, uno Stato ma, soprattutto, un'idea⁵². Pertanto chi era chiamato a servirla doveva farsi mediatore tra la Venezia-idea e la Venezia-città, divenendo 'medio' proporzionale tra l'assoluto ed il reale. Questo, naturalmente, secondo il mito.

⁵¹ Riguardo al fatto che per il patrizio «l'impiego pubblico non fosse solo una scelta professionale, ma anche un dovere civico a cui egli si sentiva storicamente destinato» si rinvia a A. ZANNINI, *L'impiego pubblico*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. COZZI - P. PRODI, Roma 1994, pp. 415-458, in particolare le pp. 418-439.

⁵² F. GAETA, *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, III, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI, Vicenza 1981, pp. 565-641: 565-598; E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma 1984; E. CROUZET-PAVAN, *Immagini di un mito*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI - U. TUCCI, Roma 1996, pp. 579-601.

In realtà, l'unica, vera preoccupazione della classe dirigente della repubblica era sempre stata quella d'impedire che un proprio esponente potesse accentrare un potere tale da sovvertire l'assetto istituzionale, trasformando la repubblica in una tirannide e facendosi *Signore a bacheta*. Per scongiurare un simile pericolo era stata predisposta un'architettura istituzionale molto rigida, costituita da magistrature collegiali e temporanee, che applicavano tra loro un costante controllo. Anche se da ciò derivava una perpetua confusione di competenze e d'iniziative, quel che importava era che fosse preservata la sicurezza dell'impianto repubblicano.

Era severamente vietato qualunque comportamento o atteggiamento che facesse emergere il singolo; distinguersi era considerato una vera provocazione, da evitarsi con ogni cura. Non esistevano vere e proprie specializzazioni, proprio perché il patrizio era considerato il meccanismo intercambiabile di un 'motore immobile'. A nessuno poteva essere tributato, in vita, alcun riconoscimento pubblico e solo una volta morti, i dogi ed i personaggi particolarmente eminenti della repubblica potevano essere effigiati nei monumenti, da collocare comunque nelle chiese e mai in pubbliche piazze o nei luoghi simbolo del potere politico o economico della città. Come evidenziato dalla vicenda delle statue equestri del Gattamelata e di Bartolomeo Colleoni⁵³, la cultura politica veneziana, nella sua

⁵³ Dopo una vita trascorsa a combattere per la Repubblica, il Colleoni aveva deciso di eternare il proprio valore in una statua equestre da erigere in Piazza San Marco. Conoscendo la diffidenza dei veneziani per monumenti pubblici dedicati a privati, ma anche il loro proverbiale attaccamento al denaro, il Colleoni fece un lascito testamentario sbalorditivo, nella speranza che il patriziato, pur di potervi mettere sopra le mani, sarebbe passato sopra alle proprie tradizioni. Colleoni non aveva fatto i conti con un'altra famosa prerogativa veneziana: la sottigliezza. Morto il condottiero e aperto il testamento, il governo veneziano decise di rispettare le ultime volontà del condottiero, commissionando una statua equestre al noto artista fiorentino Andrea Verrocchio. Tuttavia, anziché in Piazza San Marco, il governo la posizionò di fronte la Scuola Grande di San Marco, evitando così che nel cuore del potere politico dello Stato, incarnato nell'intero patriziato, trovasse spazio un monumento dedicato alla gloria personale di un estraneo. Con questo *escamotage*, la Repubblica mantenne le proprie tradizioni e, contemporaneamente, rispettò il testamento, incamerando così il lascito del Colleoni. Se pure a Firenze, stando al Freedberg, sin dalla prima metà del Trecento «il consiglio doveva proibire che fossero dipinte le immagini di famiglie o persone che non fossero il Cristo, la Vergine, la Chiesa,

costante attenzione ad esorcizzare il singolo, pretendeva che fosse ricordato il servizio reso a favore della collettività, piuttosto che come simbolo da emulare.

Persino nell'abbigliamento il patrizio era tenuto a non distinguersi mai, e non è un caso che Barbaro nel *De officio legati*, faccia espresso riferimento al particolare modo di vestire in uso tra i patrizi veneziani, perché esso svolgeva un ruolo fondamentale. Tutti i membri del patriziato indossavano una vera e propria uniforme. Era la toga, che cambiava foggia e colore in base alla magistratura. Come sottolinea Sansovino⁵⁴, essa impediva movimenti bruschi e affrettati, imponendo un'andatura solenne e gesti lenti e misurati. Pertanto i membri del governo esprimevano, anche nell'apparenza, la sostanza della loro assoluta adesione ai canoni ideologici cui s'informava la patria poiché, come sottolinea Finlay, «la classe al potere valorizzava l'uniformità, la solidarietà, l'anonimato, la tradizione,

il re di Francia e Carlo d'Angiò, sia nelle sedi di uffici che alle porte delle città» (D. FREEDBERG, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Torino 2009², p. 394), si può dire che, a Venezia, l'«iconoclastia civile» toccasse vette davvero insuperabili. Differente l'atteggiamento quando tali esibizioni di personalismo avvenivano al di fuori delle lagune. Sulla statua equestre del Donatello e sull'elogio composto da Francesco Barbaro per il *fidelissimus* Erasmo da Narni, detto Gattamelata, si rimanda a BARILE, *Per la biografia dell'umanista Giovanni Marcanova*, pp. 176-178; p. 274. Per la statua equestre del «Gatta Mellata», si veda ANONIMO MORELLIANO, *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI*, Bassano 1800, p. 4. L'autore, ancora anonimo nella pubblicazione del Morelli (e per questo indicato come anonimo 'morelliano'), è stato successivamente identificato con Marcantonio Michiel, patrizio veneziano e noto conoscitore del mondo artistico veneziano e veneto del secolo XVI.

⁵⁴ F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII*, Venezia 1581 (ristampa anastatica, Bergamo 2002), pp. 151-152. Si veda anche F. SANSOVINO, *Le cose meravigliose dell'inclita città di Venezia, riformate, accomodate, e grandemente ampliate da Leonico Goldioni*, Venezia 1603 (ristampa anastatica, Napoli 2003), pp. 30-31. Infine, quando Cesare Vecellio, secondo cugino del più noto Tiziano, decise di dare alle stampe un volume che raccogliesse gli abiti di tutte le parti del mondo, accluse anche quello in uso a Venezia per i giovani patrizi. Nella spiegazione che accompagna l'immagine, Vecellio asserisce che i «giovinetti nobili venetiani fino all'età di quindici e di venti anni portano l'habito corto, vestendo poi l'habito lungo con le maniche a gomito, perché la toga reprime assi la fierezza giovanile e induce la gravità e la modestia» (C. VECELLIO, *Degli habitus antichi e moderni di diverse parti del mondo libri due* [...], Venezia 1590, ristampato col titolo *Abiti e costumi a Venezia*, I, Vittorio Veneto 2011, p. 124).

la dedizione e la frugalità, mentre disdegnava l'eccentricità, la faziosità, l'egoismo, la novità, la frivolezza e l'ostentazione. La toga era simbolo di repubblicanesimo, di patriottismo, puritanesimo e spirito comunitario»⁵⁵.

Inoltre si dava giusto spazio ad un'altra caratteristica tipica veneziana: il gusto per la teatralità. L'abito, adattandosi alla struttura mentale del patrizio, ne condizionava il comportamento anche a livello inconscio, trasformando chi lo indossava in una 'persona', da intendersi nel senso etimologico di maschera. Chi indossava la toga diveniva un attore, pienamente consapevole del ruolo che era chiamato a interpretare, che si muoveva all'interno di un palcoscenico grande quanto Venezia stessa. In questo modo i giovani patrizi, inseriti in un ambiente codificato sin nei minimi dettagli, si uniformavano lentamente ad esso, sino ad aderirvi totalmente.

Questa vera e propria ideologia di classe mostrò i primi segni di cedimento dopo la conquista della Terraferma, avvenuta tra 1405 e 1420. Da un lato la necessità di inviare nei centri urbani di recente acquisizione dei patrizi per amministrare la finanza e la difesa provocò un aumento degli incarichi; dall'altro le esigenze derivanti dal nuovo ruolo internazionale che Venezia si trovò a ricoprire in Italia imponevano specializzazioni molto elevate. Il questo senso la proverbiale capacità di adattamento del patrizio a ricoprire le magistrature più diverse non bastava più.

Ci si rese presto conto della necessità di strutturare carriere per alcuni ruoli chiave, in particolare per sedere in Senato, in Collegio e nel Consiglio dei Dieci. A questo punto, però, emersero disparità tra le 'case' più ricche che, come i Barbaro, potevano garantire ai propri esponenti un'educazione, un'istruzione e dei *curricola* di altissima qualità, e quelle meno abbienti, prive di amicizie e di parentele influenti. In più, le famiglie più importanti tendevano ad imparentarsi e ad allearsi tra loro, creando delle lobby che influenzavano le elezioni ed eludevano la fitta rete di controlli creata per evitare pericolosi accentramenti di potere. Infine, sfruttando al meglio la loro disponibilità economica, essi erano in grado di ac-

⁵⁵ R. FINLAY, *La vita politica nella Venezia del Rinascimento*, Milano 1982, p. 45.

quistare il voto dei patrizi più poveri, soprannominati *sguizeri*, cioè svizzeri, i mercenari per antonomasia.

Le novità politico-amministrative del secolo XV entrarono in aperto conflitto con la struttura imperturbabile ed ideale di Venezia e non è pertanto un caso che, proprio in quel periodo, si siano verificate le prime importanti crepe all'interno di quella parte del patriziato più sensibile ad una divisione maggiormente organica delle sfere di competenza istituzionali. Al Maggior Consiglio, percepito ormai come un'adunata pletorica e chiassosa, vennero preferiti consigli più ristretti, in grado di prendere decisioni tempestive e di far fronte alle esigenze di un panorama geopolitico esteso dal Mediterraneo all'Europa. L'assetto interno alla classe dirigente veneziana si spostò progressivamente (pur senza portare a termine il processo) verso una forma di governo sempre più oligarchica, che tentò di acquisire (e conservare) le principali cariche laiche ed ecclesiastiche, esautorando la parte più numerosa del patriziato.

Su tale crisi di sistema s'innestò la questione culturale, portata avanti da una nuova generazione d'intellettuali che esigeva, ormai, di vedersi riconosciuto un ruolo ben preciso all'interno del panorama umanistico, italiano ed europeo. Spesso appartenenti all'oligarchia senatoria ed educati, sin dalla giovinezza, a ricoprire le cariche più importanti dello Stato, questi patrizi avevano avuto modo di confrontarsi direttamente con le idee umanistiche maturate nelle corti italiane, venendone irrimediabilmente condizionati. In particolare riguardo alla scelta di essere intellettuali per diletto o per professione. Se, precedentemente, il rapporto tra studio e impegno civile era stato risolto senza esitazione dando la preferenza al secondo, la generazione del Barbaro propendeva per un più intenso coinvolgimento nel mondo delle *humanae litterae*⁵⁶.

Proprio per questo il 'tradimento' del Barbaro, che per primo aveva messo a nudo le fragilità e le divisioni del sistema politico veneziano, appariva tanto più imperdonabile. Agli occhi di quanti ave-

⁵⁶ Tale interpretazione, già formulata da Branca, è stata recentemente riproposta da C. GRIFFANTE, *L'Umanesimo a Venezia. Note critiche per un aggiornamento bibliografico del capitolo «Ermolao Barbaro e il suo circolo»*, in BRANCA, *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, pp.197-216: 215.

vano condiviso con lui un seggio in Senato e nel Consiglio dei Dieci, Ermolao si era comportato da egoista perché non aveva stoicamente represso le proprie 'passioni' ma, anzi, le aveva esaltate e rivendicate. Aveva deciso di acquisire una propria identità, una libertà individuale, a dispetto di quanto gli era stato sempre inculcato.

In questo senso il *De officio legati* acquista il suo significato più autentico. Nel descrivere le doti del perfetto ambasciatore veneziano, egli si rifà all'esperienza del padre e del nonno per convincersi della necessità di obbedire agli impegni civili. Ancora una volta la famiglia appare per lui come uno specchio nel quale riconoscersi. Eppure, quando vi guarda dentro, non riceve le conferme che si aspetta. Pertanto l'unico modo in cui Barbaro poteva sperare di compiacere se stesso e Venezia era quello di indossare una maschera, che lasciasse trapelare solo la sua indole patrizia e nascondesse le sue reali pulsioni.

La finzione riuscì a durare finché gli impegni cui dovette far fronte a Roma non lo costrinsero a diradare sempre più le ore dedicate allo studio, imponendogli orari massacranti che rischiavano di minare la sua cagionevole salute, tanto da indurre Innocenzo VIII a minacciare di negargli l'accesso della biblioteca vaticana per consentirgli il necessario riposo. Lo sfibrante sforzo profuso dal Barbaro per combattere la scarsa propensione ai doveri politici e la frustrazione nel non riuscire a dedicarsi alla sua vera passione finirono per indurlo a compiere scelte definitive, che culminarono nella decisione di far cadere la maschera sin allora indossata. Nel pensiero di Barbaro, la nomina a patriarca di Aquileia gli avrebbe garantito il conseguimento di un duplice risultato: da una parte ottenere un incarico in linea con le speranze in lui riposte dalla famiglia; dall'altra l'inserimento nella carriera ecclesiastica e la conseguente decadenza di tutti i suoi obblighi civili.

La repubblica, infatti, da sempre sospettosa nei confronti dei patrizi che abbracciavano lo stato clericale, considerati a tutti i livelli 'sudditi di un altro Stato'⁵⁷, nel corso del secolo XV aveva pre-

⁵⁷ Anche se riferita a un periodo storico differente, la fortunata definizione con cui Menniti Ippolito definisce il rapporto tra clero e Stato a Venezia si adatta perfettamente al contesto qui trattato (A. MENNITI IPPOLITO, «Sudditi di un altro stato»? *Gli ecclesiastici*

disposto severi vincoli normativi per impedire illegittime ingerenze romane nelle decisioni del governo⁵⁸. Inconciliabile, secondo le leggi veneziane, la religione di Stato con quella della Chiesa. Pertanto, il patrizio che sceglieva la carriera ecclesiastica cessava, nello stesso istante, di essere un membro attivo della comunità politica. In una parola: rinunciava ad essere un patrizio.

Di fronte alla prospettiva di sanare un conflitto interiore che ormai lo tormentava da anni, il Barbaro non si preoccupò troppo delle conseguenze, dimostrando, come già avvenuto nel caso di Forlì, un'eccessiva ingenuità. Che sia stato semplicemente sprovvisto o, forse, troppo fiducioso nei propri meriti personali e nelle pressioni che la pur potente 'casa' cui apparteneva potevano esercitare sul corpo politico veneziano poco importa. Barbaro pagò un prezzo altissimo alla sua ambizione di esprimere liberamente le proprie inclinazioni.

Nel *De officio legati* s'intravede questo conflitto interiore proprio nel suo voler ribadire continuamente il rigido ossequio dovuto al bene dello Stato. L'ambasciatore, in quanto pubblico magistrato, veniva idealizzato, trasformando il detentore della carica in un asceca perennemente dedito a riflettere esteriormente le proprie qualità interiori, proprio come nel filologo le parole dovevano rappresentare i contenuti. Forse per questo egli si dedicò con tanta cura al del lavoro di emendazione dei testi classici. Recependo appieno il pensiero di Aristotele, secondo cui ogni essere tende inevitabilmente al perfezionamento della propria natura, Barbaro finì per tradire la patria per non tradire se stesso⁵⁹.

Non si può pensare che il metodo filologico applicato dal Barbaro fosse funzionale unicamente a fornirgli gli strumenti per legittimare le proprie scelte personali nei confronti della cultura politica veneziana allora vigente. Certamente, però, gli conferirono maggiore sicurezza nel motivare una proposta alternativa a quella

veneziani, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia Barocca*, a cura di G. BENZONI - G. COZZI, Roma 1997, pp. 325-365).

⁵⁸ G. GULLINO, *L'evoluzione costituzionale*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento a Venezia. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI - U. TUCCI, Roma 1996, pp. 345-378: 348-350.

⁵⁹ REALE, *Introduzione ad Aristotele*, pp. 76-77.

compiuta dai propri antenati, ma coerente con le stesse *auctoritates* cui essi si erano rivolti, Aristotele *in primis*. Facendo propria la metodologia di pensiero che, portata avanti da Niccolò Cusano e ripresa da Pico della Mirandola, tentava di utilizzare la *concordantia* per conciliare posizioni opposte in ambito politico (tra il papa e l'imperatore), filosofico (tra platonismo e aristotelismo) e religioso (tra cristianesimo e islamismo), Barbaro tentò di comporre una frattura a livello personale⁶⁰.

Venezia, però, non era ancora pronta a mettere in discussione il patrimonio di consuetudini su cui aveva fondato il proprio pensiero politico. Per questo oppose un netto rifiuto alle aspirazioni del Barbaro. Il tragico epilogo della sua parabola personale, culminata con la morte in esilio, non fu che il caso più significativo di una diffusa crisi che colse i patrizi umanisti nella seconda metà del secolo XV. Il loro coinvolgimento nella *respublica litterarum*, sovranazionale e cristiana⁶¹, non poteva in alcun modo essere tollerato dal fiero municipalismo su cui Venezia si arroccava per difendere le proprie tradizioni. Per questo essa punì con l'esclusione quanti, come Ermolao Barbaro o Pietro Bembo, tentarono di emergere nei loro studi, contestando il rigore che lo Stato imponeva loro.

Fu solo di fronte al rischio dell'annientamento, seguito alle sconfitte inflitte dai Turchi nel 1499 presso lo Zonchio e dalla Lega di Cambrai nel 1509 ad Agnadello, che Venezia fu obbligata a rivedere il proprio mito, aggiungendo all'ideale di repubblica perfetta quello di nuova Atene, protettrice e delle lettere e delle arti.

⁶⁰ Come segnala la Fumagalli Beonio Brocchieri, uno dei tra i primi esempi nel creare una *concordantia* filosofica e religiosa è il *Dialogo tra un filosofo, un giudeo e un cristiano* di Pietro Abelardo (M. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Prefazione*, in P. ABELARDO, *Dialogo tra un filosofo, un giudeo e un cristiano*, Milano 2010, pp. 6-9).

⁶¹ V. BRANCA, *L'Umanesimo, in Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento a Venezia. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI - U. TUCCI, Roma 1996, pp. 723-755: 750. È proprio Francesco Barbaro, nonno di Ermolao, ad utilizzare, per la prima volta il termine di «Repubblica delle Lettere» per indicare la «communauté des humanistes que les lettres unissent aussi la chrétienté, et que ce pouvoir spirituel d'unification est aussi rayonnant et contagieux que, dans leur ordre, la théologie universitaire et la sacerdoce universel de Rome» (M. FUMAROLI, *Venise et la République des lettres au XVI^e siècle*, in V. BRANCA - C. OSSOLA, *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, Firenze 1991, pp. 343-357: 351).

La modifica del pensiero e del lessico politico trovò conferma nel rinnovamento architettonico di Piazza San Marco, i cui stilemi rinascimentali stabilirono una netta cesura con il passato⁶². In tal modo vennero liberate le energie intellettuali maturate dalla classe dirigente veneziana nel corso di tutto il secolo XV, che confluirono in uno degli esiti più felici e ricchi della cultura italiana ed europea.

Passando ora ad una più specifica analisi testuale, è opportuno anticipare come la traduzione italiana del *De officio legati* di Ermolao Barbaro ponga lo studioso di fronte a diversi problemi. Anzitutto la difficoltà di fornire una datazione certa del documento; poi il fatto che il testo sia incompiuto e rimasto a lungo inedito. La sua interpretazione, infine, presenta notevoli difficoltà.

Leggendo il titolo, infatti, ci si aspetterebbe un elaborato di natura tecnico-scientifica. Il termine *officium* rimanda infatti all'ambito delle cancellerie, per cui sembrerebbe destinato alla lettura da parte di una ristretta cerchia di addetti ai lavori. Tuttavia, appena iniziata la lettura, tale ipotesi cade immediatamente. Non si può neppure sostenere, come peraltro è stato fatto, che si tratti di un testo puramente letterario, infatti, se non si può negare che Barbaro abbia scritto il *De officio legati* mosso anche da interessi personali, non è altrettanto verosimile ricondurlo a un ambito esclusivamente giustificatorio, in cui l'autore avrebbe inteso rivendicare il corretto espletamento del suo incarico di ambasciatore. Più plausibile, invece, l'inserimento dell'opera all'interno di quel filone precettistico, in ascesa ai tempi del Barbaro, che forniva norme comportamentali tese a fornire indicazioni per l'"ottimo" principe, l'"ottimo letterato", ecc.⁶³. Questa chiave di lettura, confermata dall'utilizzo del *De officiis* ciceroniano come fonte e modello di riferimento, si presterebbe più d'ogni altra ad illustrare lo scopo del Barbaro⁶⁴.

⁶² M. TAFURI, "Sapienza di Stato" e "atti mancati": architettura e tecnica urbana nella Venezia del '500, in *Architettura e Utopia nella Venezia del Cinquecento*, Milano 1980, pp. 16-39; L. PUPPI, *Nel mito di Venezia. Autocoscienza urbana e costruzione delle immagini: saggi di lettura*, Vicenza 1994, pp. 77-97.

⁶³ Per un esame della precettistica rinascimentale, con particolare riferimento al ruolo della morale aristotelica, si veda E. DE BELLIS, *Monografia introduttiva*, in A. NIFO, *La filosofia della corte*, a cura di E. DE BELLIS, Milano 2010, pp. 7-132: 7-17.

⁶⁴ Anche il nonno Francesco aveva preso a modello il *De officiis* per il suo *De*

Si potrebbe quindi ritenere il *De officio legati* un saggio filosofico, incentrato sulla figura dell'«ottimo ambasciatore», desunto dall'esperienza diplomatica accumulata sul campo. Ma anche tale interpretazione appare poco convincente, dal momento che il Barbaro non si occupa di tratteggiare l'ambasciatore ideale, ma si focalizza unicamente sul prototipo veneziano. Il difficile inserimento del testo all'interno della ben codificata casistica degli scritti quattrocenteschi ha imposto un serio ripensamento riguardo alla funzione che esso doveva assolvere all'interno della produzione letteraria dell'autore, inducendo ad approfondire gli aspetti più intimi e personali dell'esperienza del Barbaro.

Il trattato, costituito da cinquantasette paragrafi di diversa lunghezza e privo di epistole dedicatorie, entra subito *in medias res*, definendo il compito di ambasciatore come quello di «eseguire le istruzioni del proprio Stato o del proprio sovrano con diligenza e a vantaggio di quello, dal quale ha avuto il titolo di ambasciatore»⁶⁵. Benché tale enunciazione possa sembrare banale, essa acquista un rilievo particolare se considerata all'interno del pensiero politico veneziano, attento ad imporre ai propri ufficiali, come è stato precedentemente sottolineato, un rigore e un'adesione pressoché totale al bene della patria. Tale aspetto doveva essere subito richiamato con particolare vigore, poiché il patrizio inviato in missione diplomatica era sottoposto ad una duplice pressione: una di natura istituzionale e una di tipo 'ambientale'.

Non solo, infatti, doveva rappresentare al meglio gli interessi della repubblica, ma doveva anche evitare di farsi coinvolgere eccessivamente dalla vita della corte a cui era stato assegnato. A Venezia, infatti, il patrizio respirava sin dalla nascita il rigore ed il decoro cui un membro della classe dirigente doveva attenersi. La costruzione del mito della repubblica, che ai tempi del Barbaro stava acquisendo una fisionomia ben precisa, si fondava sull'idea di

re uxoria. Tuttavia, i recenti studi di Griggio hanno dimostrato che, oltre a Cicerone, anche Plutarco e, soprattutto, Senofonte contribuirono in maniera determinante alla formazione culturale di Francesco ed Ermolao e fornirono le basi per la creazione di un ideale *civis* veneziano (C. GRIGGIO, *Senofonte, Guarino, Francesco ed Ermolao Barbaro, Alberti*, «Filologia e Critica», 31 (2006), II, pp. 161-176: pp. 173-174).

⁶⁵ E. BARBARO, *De officio legati*, §1.

una perfezione istituzionale confermata dalla protezione spirituale di San Marco. Il patrizio era vincolato alle ferree regole di un ideale fondato sull'armonizzazione di principi filosofici e sacrali finalizzati alla formazione di uomini che si percepissero come ingranaggi di un meccanismo provvidenziale e immutabile⁶⁶. Fuori da Venezia, però, il diplomatico era abbandonato a se stesso, continuamente esposto a stimoli che avrebbero potuto corromperlo. Doveva pertanto usare la massima cautela per evitare di macchiare il proprio abito civile e morale. Se questo valeva per l'ambasciatore in generale, tanto più attento doveva essere quel particolare ufficiale di cui Barbaro si occupa. Egli, infatti, avverte di non riferirsi a chi è «inviato a negoziare o a concludere la pace col nemico o a stringere o mantenere un trattato di alleanza», compiti per i quali erano sufficienti solo pochi giorni.

Protagonista del *De officio legati* è il così detto 'residente'⁶⁷, al quale veniva delegato il compito di «ottenere e di mantenere ai proprî concittadini o ai proprî sovrani, quanto più possibile, il sostegno e l'amicizia di colui al quale sono stati inviati come rappresentanti»⁶⁸. Sino al termine del proprio incarico, che normalmente durava un anno ma, come riferisce lo stesso Barbaro ricordando la missione del padre Zaccaria a Napoli, poteva prolungarsi nel tempo⁶⁹, al residente era imposta una permanenza continuativa

⁶⁶ Persino la data di fondazione della città si ammantava di significati che prefiguravano l'eccezionalità del suo destino. Riferisce Sanudo, infatti, che l'origine di Venezia avvenne 25 marzo 421, e per la precisione di venerdì: lo stesso giorno in cui venne creato Adamo; l'arcangelo Gabriele fece visita a Maria e, infine, Cristo venne posto in croce (SANUDO IL GIOVANE, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae, ovvero: La città di Venezia (1493-1530)*, pp. 12-13).

⁶⁷ MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy*, p. 55; M.P. GILMORE, *Myth and reality in Venetian political theory*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.R. HALE, London 1973, pp. 431-444: 437; ANDERSON, *The Rise of Modern Diplomacy (1450-1919)*, p. 7. Sull'argomento anche V. ILARDI, *The banker-statesman and the condottiere-prince: Cosimo de Medici and Francesco Sforza, 1450-1464*, in V. ILARDI, *Studies in Italian Renaissance Diplomatic History*, London 1986, pp. 1-36: 27 e R. FUBINI, *L'istituzione diplomatica e la figura dell'ambasciatore nel XV secolo*, in R. FUBINI, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale al Machiavelli*, Firenze 2009, pp. 43-58.

⁶⁸ *De officio legati*, §4.

⁶⁹ Nei suoi dispacci, Zaccaria inizia a chiedere di essere richiamato in patria

all'estero. Questo comportava, inevitabilmente, una quotidianità dalla quale nascevano rapporti più o meno stretti con gli altri diplomatici e con gli ambienti cortigiani che gravitavano intorno al principe. Se, da un lato, tali conoscenze potevano facilitare il compito dell'ambasciatore, dall'altro correvano il rischio di indurlo a commettere azioni disdicevoli.

Per sfuggire a simili tentazioni, il patrizio doveva proporsi come esempio di integrità e di onestà, perseguendo l'ideale *mediocritas* (o più correttamente *mesotes*) aristotelica. Sin dalle prime righe del *De officio legati* emerge questa necessità di ben bilanciare il ruolo dello Stato e quello del singolo, il quale si fa puro mediatore e fedele esecutore degli ordini contenuti nei dispacci inviatigli dalla madrepatria. Emblematico, in tal senso, il passo in cui Barbaro sottolinea come «gli ambasciatori debbono dare assicurazione di apprendere con cura e di eseguire le istruzioni, evitando costantemente di ritenersi al di sopra delle stesse»⁷⁰.

Esisteva sempre, però, l'eventualità di un imprevisto, dettato da un «momento favorevole»⁷¹ o dalla «casualità»,⁷² che imponesse al diplomatico di prendere decisioni autonome senza la possibilità di consultarsi preventivamente coi propri superiori⁷³. In tal caso egli avrebbe dovuto usare tutta la propria prudenza e lungimiranza per interpretare correttamente gli eventi, conformandosi alle direttive precedentemente ricevute.

il 15 giugno del 1472, e poi due mesi dopo. L'assenza di risposta da parte del Senato indusse Zaccaria a dare un tono sempre più patetico alle sue suppliche. Nella lettera del 24 aprile 1473, agli incomodi economici derivati dalla sua prolungata assenza da Venezia iniziarono ad aggiungersi disagi fisici, culminati nella perdita di «quattro denti» (CORAZZOL, *Corrispondenze Diplomatiche Veneziane da Napoli. Dispacci di Zaccaria Barbaro (1 novembre 1471-7 settembre 1473)*, lettera 268 del 24 aprile 1473, p. 579). Malgrado tutto, però, dovette aspettare sino al settembre del 1473 per potersi accomiatare dalla corte napoletana.

⁷⁰ *De officio legati*, §8.

⁷¹ §2.

⁷² *Ibid.*

⁷³ G. GUALDO, *L'introduzione del volgare nella documentazione pontificia tra Leone X e Giulio III (1513-1555)*, in G. GUALDO, *Diplomatica pontificia e umanesimo curiale: con altri saggi sull'Archivio Vaticano, tra medioevo ed età moderna*, a cura di R. COSMA, Roma 2005, pp. 248-250.

L'evidente difficoltà nel conciliare la cieca obbedienza agli ordini imposta da Venezia e la necessità di agire in base a sviluppi inaspettati del panorama politico emerge chiaramente dalle pagine del trattato e trova la sua ideale collocazione nel ricordo personale dell'ambasceria milanese. Barbaro approfitta dell'opportunità per fornire la propria versione dei fatti in merito alla condotta da lui tenuta nel corso della crisi di Forlì, sostenendo di aver dovuto adeguarsi alle circostanze per esprimere al meglio il senso degli ordini ricevuti dal Senato. Viene sottolineata, per la prima volta, la necessità di rivendicare uno spazio personale nell'azione politica, superando i rigidi vincoli codificati dal suo essere patrizio e ambasciatore. Poiché questa interpretazione dei propri compiti, pur finalizzata a svolgere nel modo migliore l'incarico ricevuto, costituiva un'esplicita critica al profilo tradizionalmente richiesto dal Senato, Barbaro lascia subito cadere l'argomento e torna alla necessità che il patrizio si annulli nel servizio da rendere allo Stato.

Quasi a ribadire il concetto, si premura di elencare i doveri cui era tenuto un ambasciatore veneziano, il quale doveva, anzitutto, cancellare «tutte le sue passioni e le sue idee politiche non appena uscito dalla sua patria»⁷⁴, considerando folle e criminale l'eseguire con indolenza o negligenza le istruzioni ricevute «con la scusa che, sul piano personale, noi avevamo una diversa opinione nel partire»⁷⁵ da Venezia. Poi era necessario che tenesse costantemente informati i superiori di ogni cosa senza tralasciare o, peggio, inventare nulla, proprio per permettere una chiara visione d'insieme⁷⁶. Soprattutto

⁷⁴ *De officio legati*, §13.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ Questo punto ha particolare rilievo per l'esperienza personale di Ermolao. Il padre Zaccaria aveva infatti ricevuto alcune critiche per la sua eccessiva diligenza nel riferire ogni minimo avvenimento accaduto durante la sua residenza a Napoli. Non solo era «longo in scriver», cioè eccessivamente puntiglioso e pedante, come sembrava avesse lamentato un Savio del Consiglio (CORAZZOL, *Corrispondenze Diplomatiche Veneziane da Napoli. Dispacci di Zaccaria Barbaro (1 novembre 1471-7 settembre 1473)*, lettera 85 del 23 febbraio 1472, p. 181), ma questo suo eccessivo zelo, sempre secondo un non ben specificato Savio del Consiglio, produceva ingiustificate spese postali (*ibid.*, p. 578). Comunque anche in Zaccaria, di tanto in tanto, emerge la consapevolezza di dilungarsi troppo. Nelle sue informative, infatti, si scusa anticipatamente «se tante volte io replico et quella parte et le altre, che convegno far cussi et scriver anco de le cosse peareano a

doveva «dare l'impressione»⁷⁷ di non essersi mai dimenticato della sua immagine pubblica. Proprio in questa frase si può sintetizzare l'intero elaborato del Barbaro, che si prefiggeva non tanto di fornire la linea di condotta per 'essere' un perfetto ambasciatore veneziano, ma per 'sembrarlo'. Mascherare, simulare, apparire, sono verbi che ricorrono continuamente nel *De officio legati* e che sottintendono la necessità di esibire una facciata quanto più realistica possibile. L'impegno sfibrante e prolungato profuso nell'indossare l'abito di «abilità, gravità, mitezza e umanità»⁷⁸ tipico del diplomatico veneziano, e riassumibile col termine di 'austerità', imponeva un continuo sforzo di concentrazione che, per di più, non doveva mai essere manifestato. Nei rapporti col principe quest'atteggiamento doveva essere ancora più controllato. E forse più per non scoprirsi che per non risultare importuno, Barbaro suggeriva di tenere udienze concise e di limitare la presenza a corte.

In quanto semplice proiezione del governo veneziano, all'ambasciatore non era permesso chiedere o ricevere niente per sé, a meno di non esser stato esplicitamente autorizzato, eppure esistevano dei limiti a quanto Venezia poteva chiedere al proprio rappresentante: ad esempio non gli si poteva chiedere di fare la spia o di difendere come avvocato i diritti dello Stato. Tantomeno era lecito imporgli d'intervenire come garante presso un sovrano anche perché, di solito, tale garanzia era limitata al tempo del suo mandato.

Nei confronti dei cortigiani, poi, raccomandava la massima discrezione e attenzione, soprattutto se chiedevano favori o se sondavano le sue opinioni riguardo gli ambasciatori veneziani che l'avevano preceduto. In quest'ultimo caso, in particolare, doveva

vostra Signoria più longe di quello bixogna, la qual cosa fazio a satisfare più tosto a sua Signoria che a mi» (*ibid.* p. 137). Si potrebbe pertanto ipotizzare che oltre a difendere il proprio operato presso la corte sforzesca, Ermolao abbia utilizzato il *De officio legati* anche per giustificare la condotta di Zaccaria durante la sua missione napoletana. Il dilungarsi eccessivo nei dispacci al Senato doveva peraltro essere un problema piuttosto sentito a Venezia se, in pieno Seicento, nei consigli dispensati al nobile veneto nominato ambasciatore, veniva raccomandata la massima brevità (A. COLLURAFFI, *Il Nobile Veneto*, Venezia 1623, pp. 252-253).

⁷⁷ §26.

⁷⁸ Cfr. §25.

assolutamente emergere «la concordia politica dei cittadini»⁷⁹ tra loro, anche perché ogni critica al comportamento di un singolo patrizio si sarebbe inevitabilmente riflessa sull'intera classe politica veneziana.

Così come un giudizio azzardato poteva danneggiare l'intero patriziato, una condotta disdicevole dell'ambasciatore o del suo seguito avrebbe avuto le stesse ripercussioni. Per questo motivo gli eventuali reati commessi dovevano essere puniti in maniera esemplare. Barbaro porta due esempi: il primo riguarda l'eventualità che il diplomatico praticasse un'attività lucrativa; il secondo che si rendesse colpevole «di adulterio, di violenza o di un delitto carnale»⁸⁰. La ragione della gravità della punizione derivava dal rischio che l'opinione pubblica estera, per ignoranza o per maldicenza, non arrivasse a distinguere tra il singolo funzionario e il governo. La reputazione veneziana doveva preservarsi incontaminata e, pertanto, a chi la infangava «con un marchio di infamia»⁸¹ doveva essere comminato il giusto castigo. Per mettersi al riparo da qualunque critica, Barbaro consigliava: «le mani e gli occhi degli ambasciatori e dei titolari di cariche pubbliche debbono stare al loro posto, come le mani e gli occhi dei sacerdoti ogni volta che stanno all'altare e celebrano la Messa»⁸².

Da questa immagine risulta chiaramente lo spirito patrizio, che trova evidente riscontro nella ritrattistica di quel periodo. È il caso del noto dipinto eseguito da Giovanni Bellini per il doge Leonardo Loredan, osservando il quale non si può non rimanere colpiti dalla durezza dei lineamenti e dal monolitico, ieratico autocontrollo che ispira⁸³. Questo perché l'uomo (o meglio il patrizio) non rappresentava una carica del governo veneziano, bensì la 'incarnava', esprimendo una dedizione totale, assoluta, alla quale si doveva aspi-

⁷⁹ §46.

⁸⁰ §47.

⁸¹ Cfr. §50.

⁸² §51.

⁸³ O. KORMASHOV - N. BARBATELLI - P. HOHENSTATT, *È Rinascimento. Leonardo, Donatello, Raffaello: 'capolavori a confronto'*, Catalogo della mostra (Treviso 2010), pp. 110-111).

rare attraverso la «purezza dei costumi e della rettitudine»⁸⁴. Ascetismo e senso del dovere rientravano pienamente nel panorama etico del Barbaro, proiettato nella stesura del trattato, a dimostrare come anch'egli fosse pienamente consapevole dei suoi obblighi e, proprio per questo, desideroso di evidenziare la bontà del proprio operato di ambasciatore. Un impegno percepito come totalizzante e di grande responsabilità, accolto con serena rassegnazione e non come occasione per ottenere vantaggi di carriera o, peggio, per potersi allontanare liberamente dalla patria e soddisfare, così, le proprie inclinazioni più licenziose.

Se analizzato da questo punto di vista, il *De officio legati* diventa un documento emblematico per comprendere l'esperienza personale dell'autore, combattuto tra la ricerca di un'individualità all'interno di un ambiente sociale che propagandava una totale subordinazione del singolo al bene pubblico. Ermolao si dimostrò perfettamente consapevole di tale esigenza, tanto che la passione per gli studi assunse un ruolo del tutto marginale nell'economia del trattato, nel quale vengono valorizzate quasi unicamente le capacità diplomatiche.

Nel ribadire il consiglio che l'ambasciatore non dovesse raccomandare nessuno al sovrano, egli ricordava il suo soggiorno a Pavia, quando era visitato da «quasi ogni ordine di studiosi, non tanto per rendermi omaggio, credo, quanto per sondare che tipo fossi»⁸⁵. Nello stesso periodo «frequentava la mia casa anche il duca Ludovico»⁸⁶ e si era diffusa la voce che il veneziano fosse nelle sue grazie. Per questo «coloro che si erano candidati alle cattedre universitarie e coloro che già tenevano cattedra volevano farsi raccomandare da me al Duca»⁸⁷. Ermolao si tolse dall'imbarazzo presentando un elogio collettivo di tutti gli studiosi e ottenendo, così, l'apprezzamento di Ludovico il Moro. In questo caso l'obiettivo di Barbaro non era di sottolineare il proprio valore d'intellettuale, tant'è che evitò accuratamente di rilevare che gli studiosi ed il duca

⁸⁴ *De officio legati*, §51.

⁸⁵ §34.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ §35.

lo frequentavano per la sua fama di uomo di cultura. Quel che gli premeva dimostrare era l'onestà e la discrezione di ambasciatore, di fronte alla quale tutto il resto doveva passare in secondo piano, passioni personali incluse.

Barbaro, pertanto, fece propri i consigli da lui stesso esposti nel *De officio legati*, nascondendo la sua vera inclinazione dietro la facciata del perfetto diplomatico veneziano e perseguendo così il risultato di simulare la propria natura dietro l'austera veste dell'ambasciatore, così come l'intellettuale scompariva dinanzi al patrizio. Questo almeno a parole, poiché l'impossibilità pratica di conciliare impegno civile e culturale avrebbe condotto Barbaro ad uno stato di frustrazione dal quale sfuggì solo rinnegando tutto quello in cui era stato educato a credere.

Per giungere ad una conclusione è necessario confrontare i testi in cui emerge più chiaramente la personalità del Barbaro: il *De coelibatu liber* ed il *De officio legati* che il Branca, intuendo i molti punti di contatto, aveva inserito in un'edizione critica di cui la presente traduzione è in larga parte debitrice. Il *De coelibatu* enuclea già i dubbi e le tensioni che avrebbero accompagnato Barbaro per tutta la vita e che si potrebbero sintetizzare nella pretesa di godere di una libertà culturale in realtà negata dal pensiero politico vigente a Venezia nella seconda metà del secolo XV. Tuttavia, quando Barbaro lo scrisse non era ancora entrato pienamente a far parte dell'ingranaggio governativo della repubblica e, quindi, si poteva concedere ancora la velleitaria prospettiva di avere una scelta.

Al tempo del *De officio legati*, invece, Barbaro si era ormai reso conto che non esisteva un'alternativa. Avrebbe dovuto, se non rifiutare, almeno mettere da parte per sempre le proprie inclinazioni per ubbidire al suo destino. La funzione del *De officio legati* è quindi quella di fornire all'autore una maschera idealizzata, che egli avrebbe dovuto indossare per convincersi di essere davvero ciò che tutti, patria e famiglia, si aspettavano da lui. Forse, però, fu proprio questa maschera a metterlo di fronte all'amara realtà, costringendolo ad ammettere che non sarebbe stato mai in grado di mentire a se stesso e, contemporaneamente, facendogli raggiungere la consapevolezza che la propria felicità era più importante dei costumi e delle leggi di Venezia. Si può così spiegare come mai il trattato, che costituiva la

più alta apologia del regime veneziano e, contemporaneamente, la sua evidente irrealizzabilità, sia rimasto incompiuto e a lungo ignorato. La ribellione del Barbaro e l'esemplare durezza con cui venne punita furono i segnali più significativi di un'epoca che, ben presto, avrebbe posto Venezia nella stessa posizione di Ermolao Barbaro: rimanere immobile e soccombere oppure cambiare e sopravvivere.

Palladio, Tiziano, Tintoretto, Giorgione sono tra i migliori testimoni di come andò a finire, e di quanto la storia ebbe a guadagnare da questa scelta.

APPENDICE

ERMOLAO BARBARO, *De officio legati*⁸⁸Traduzione a cura di Marco Rinaldi⁸⁹

Compito dell'ambasciatore è di eseguire le istruzioni del proprio Stato o del proprio Sovrano con diligenza e a vantaggio di quello, dal quale ha avuto il titolo di ambasciatore. [2] Anche se le norme su cui si fonda questa funzione possono essere trasmesse, nondimeno, più di quel che si riesce a mettere per iscritto, conta quel non so che di avvedutezza della persona⁹⁰. Molte decisioni saranno suggerite dal momento favorevole, molte anzi dalla casualità: fattori, questi, che senza dubbio nel loro complesso non si possono in alcun modo afferrare, proprio come nemmeno è possibile prevedere quel che dovrà accadere.

[3] Quanto agli ambasciatori, essi vengono inviati o a negoziare o a concludere la pace con il nemico o a stringere o confermare un trattato di alleanza. Vi sono anche altri motivi, ma quelli più insigni ed eminenti sono questi. [4] D'altra parte, poiché quasi sempre la procedura per dichiarare guerra e il lavoro per concludere la pace e formare un'alleanza vengono portati a termine nel giro di pochi giorni, noi parleremo soltanto di una specie di ambasciatori, quelli che vengono inviati da una parte e dall'altra per salvaguardare un'alleanza o una disposizione favorevole, con un brevissimo attestato, unilateralmente sottoscritto, affinché procurino di ottenere e mantenere ai proprî concittadini o ai proprî sovrani, quanto più possibile, il sostegno e l'amicizia di colui al quale sono stati inviati

⁸⁸ Testo originale: latino. Edizione critica in E. BARBARO, *De coelibatu. De officio legati*, a cura di V. BRANCA, «Nuova collezione di testi umanistici inediti o rari», XIV, Firenze 1969, pp. 157-167.

⁸⁹ Si ringrazia in modo particolare Stefano Di Brazzano per la revisione del testo e per le puntuali osservazioni.

⁹⁰ Letteralmente, «dalla prudenza dell'individuo dipende, in non so qual misura, più di quanto si riesca a mettere per iscritto».

come rappresentanti. [5] Tale genere di ambasceria non ha un qualche limite temporale prestabilito, ma da noi si conclude perlopiù in un anno, poiché gli ambasciatori invocano a volte la propria salute, a volte la cura del proprio patrimonio, mentre alcuni ne fanno una questione di dignità, per non dare l'impressione di amare ciò che gli altri disdegnano. [6] Mio padre stette più di un anno a Roma e due anni a Napoli⁹¹, non perché non volesse rientrare, ma perché non riusciva a ottenere un successore, malgrado le sue richieste, per il fatto che si diceva ch'egli godesse di prestigio e favore presso quei sovrani.

[7] Ma veniamo alle norme. Un ambasciatore ha lo stesso scopo che hanno pure tutti gli altri soggetti che prendono parte alla vita pubblica: fare, dire, esaminare e ponderare quelle cose che, a loro giudizio, possano concernere sia il mantenimento sia l'incremento della migliore condizione per la propria comunità. Se l'ambasciatore avrà questo obiettivo, e se ad esso si rivolgerà interamente, ben difficilmente gli capiterà di cadere in errore.

[8] Gli ambasciatori debbono inoltre dare assicurazione di apprendere con cura e di eseguire le istruzioni, evitando costantemente di ritenersi al di sopra delle stesse. [9] Naturalmente talvolta si verificano occasioni per cui certi tipi d'istruzioni debbano essere ammorbiditi e per così dire ripuliti, cioè tutte le volte che sopraggiunge accidentalmente qualche circostanza che il Senato, al momento della propria delibera, non conosceva. E tuttavia in questo caso si deve usare prudenza, sotto molti aspetti: infatti che accadrebbe, se fosse un fatto tale che la Repubblica lo abbia volutamente ignorato, o finto di non sapere, o tale che nondimeno avrebbe preso la medesima decisione, anche se ne fosse stata a conoscenza?

[10] Mi trovavo a Milano come ambasciatore: il Senato mi ordina d'intimare ai signori di deporre le armi che avevano mosso contro il territorio di Forlì. Proprio in quel momento critico sopraggiunse la notizia della vittoria, e che tutto era stato compiuto.

[11] Presi una risoluzione in base alle circostanze, e me ne com-

⁹¹ Si fa riferimento agli incarichi diplomatici di Zaccaria Barbaro a Napoli, dov'egli rimase dal 1471 al 1473, e a Roma, nel 1480-1481 (cfr. S. BORSARI, *Barbaro, Zaccaria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 118-119: 118).

piacqui: finì di essermi recato da loro a chiedere che pensassero e provvedessero alla tranquillità dell'Italia, e che lasciassero che la guerra fosse decisa non dalle armi, ma dal diritto. Volli lasciare inalterato soltanto il concetto – a modificare le parole fui costretto dal sopraggiungere della nuova circostanza – e tale mia condotta venne elogiata dai senatori. [12] So che anche il duca di Milano – il quale, benché non sapesse quale notizia io recassi, tuttavia aveva congetturato il motivo della mia venuta – apprezzò molto il fatto che, ad accordo ormai raggiunto, io avessi riportato un messaggio di quel preciso tenore; quindi, rivolto ai suoi, disse che un conto è fare l'ambasciatore di una Repubblica, un altro è fare l'ambasciatore di un tiranno: ed è proprio vero.

[13] L'ambasciatore, se non lascerà da parte, se non si toglierà di dosso, se non cancellerà tutte le sue passioni e le sue idee politiche non appena uscito dalla sua patria, non renderà un buon servizio né a sé stesso né al proprio Stato. È una pura follia – e una colpa che, più che della follia, ha tutte le caratteristiche del crimine – non dico il trascurare o l'agire in direzione opposta, ma l'eseguire le istruzioni del Senato con eccesso di svogliatezza o di negligenza, con la scusa che, sul piano personale, noi avevamo una diversa opinione nel partire dalla nostra città, o l'abbiamo ora. [14] Non si ripete mai abbastanza l'essenziale di una prescrizione⁹². L'ambasciatore, qualora non consideri sé stesso di molto inferiore ai senatori e per discernimento e per esperienza, perde continuamente di vista lo scopo dell'ambasciatore. [15] Ciò suole perlopiù nuocere agli affari pubblici, e dare invece la priorità a quelli privati. Specialmente nella nostra città, dove nulla viene soppesato con maggiore severità di quanto viene fatto o detto da un ambasciatore: in nessuna attività umana si commettono meno infrazioni, in nessuna attività umana le infrazioni sono più odiose. Dei magistrati, sia cittadini sia forestieri, si è soliti avere pietà, qualche volta; ma di un ambasciatore, mai.

[16] Gli ambasciatori debbono preoccuparsi di avere credito e prestigio presso coloro ai quali vengono inviati: e questo scopo essi potranno conseguire se avranno reputazione di possedere

⁹² S'intende l'essenziale del mandato ricevuto.

ogni virtù, certo, ma soprattutto l'onestà e l'integrità morale, e, com'ebbe ad esprimere perfettamente mio padre discutendo con me dell'ufficio dell'ambasciatore⁹³, una certa qual franchezza ispirata dall'indipendenza di giudizio e dall'intelligenza, giacché quella improntata a servilismo e priva di finezza non procura credibilità, bensì disprezzo. [17] Anche un temperamento attivo e ingegnoso comporta più la preoccupazione di mettersi in mostra che un effettivo spirito di servizio; e da tutti viene evitata la frode pubblica, cosa di cui nessun'altra è più nemica per coloro che sono partiti con lo scopo di acquistare credito e favore. [18] Alcuni, a causa della loro non comune reputazione di uomini abili e astuti, conclusero sempre con esito infelice le loro ambascerie; per contro, altri, uomini d'ingegno medio, sempre con esito felice.

[19] Ricorda che sei un ambasciatore, non una spia; peraltro, venire a conoscenza di affari segreti è più facile per coloro che sembrano non curarsene che per coloro che un tale interesse non riescono a mascherare. [20] Ci si deve muovere attorno a ogni cosa non di soppiatto, non come banditi, ma a volte in modo semplice e aperto, a volte per gradi e con un certo tatto; non con clamore, ma in silenzio. Vi sono molte cose che conviene chiedere non tutte in una volta, ma punto per punto e scegliendo qua e là; e certe che conviene chiedere in modo tale da dar l'impressione di ascoltarle o distrattamente o controvolgia. [21] Mio padre Zaccaria ogni tanto riservava obiezioni e interruzioni anche a chi stava esponendo cose ch'egli desiderava sapere, per non tradire la propria sollecitudine e perché gli venisse accordata una maggiore fiducia nel caso in cui volesse prendere l'iniziativa di rivolgere una domanda.

[22] Alcuni, allo scopo di mostrarsi zelanti e intraprendenti ai propri concittadini, non solo riferiscono scrupolosamente per iscritto che cosa venga compiuto, in ogni piccolissimo dettaglio, ma – scelleratezza senza pari – inventano ad arte alcuni partico-

⁹³ Al contesto degli insegnamenti paterni è certamente da ricondursi la genesi stessa del trattato. Nel *De officio legati*, Ermolao sembra interpretare i valori della *pietas* antica in senso umanistico e cristiano, inscrivendo nella cornice della storia familiare la propria carriera di diplomatico al servizio della Repubblica e, insieme, il costante perseguimento di un autentico rigore morale, nel quale l'ideale di *decorum* si salda a una peculiare sensibilità religiosa.

lari, dichiarando o di aver fatto quello che non hanno fatto o di aver dato le risposte che non hanno dato; ben più di frequente, sottacendo quello che hanno fatto o le risposte che hanno dato. [23] Questa è sempre falsità, nella maggior parte dei casi malafede, specialmente qualora lo Stato subisca qualche danno da una simile contraffazione. Si aggiunga che di rado si possono soffocare a lungo le menzogne dannose per lo Stato. [24] Non appena si accorge di essere stata lesa nei propri diritti, la comunità offesa protesta, si chiede la punizione del responsabile, ogni cosa viene sottoposta ad indagine, viene passata al vaglio, viene rivoltata, finché non risplenda la verità; allora insorgono il pentimento per la menzogna e un subbuglio della mente così grande che non si ha nulla da accusare se non sé stessi, e l'unica via d'uscita sembra quella di tentare di coprire le falsità con altre falsità, rovinando così dalle fondamenta, con perdita ancor più grande.

[25] L'abilità, la gravità congiunta con l'abilità, la mitezza e l'umanità con la gravità sono molto apprezzate dai sovrani e dai popoli in un ambasciatore, specialmente in quello di Venezia; i Veneziani infatti, sia perché hanno un sistema di leggi, uno stile di vita e un abbigliamento particolari, sia perché riservano provvedimenti più severi⁹⁴ ai colpevoli, sia perché si vantano dell'antica indipendenza e della lunga egemonia del loro popolo, dai nemici e dagli invidiosi vengono chiamati superbi, da chi è più rispettoso vengono chiamati austeri. [26] Pertanto conviene che ci sforziamo con grandissimo impegno per confutare la secolare invidia verso il nostro popolo, non solo con discussioni e discorsi, ma con azioni e fatti, in modo tuttavia da dare l'impressione di non esserci mai dimenticati della dignità di rappresentante ufficiale. [27] Non approvo, né biasimo del tutto, la dichiarazione di un nostro senatore: «Critichino pure la superbia dei Veneziani, purché ammettano ch'essa è stata, come dice Orazio, procurata dai meriti⁹⁵; che il popolo veneziano non è superbo, ma che, se lo fosse, sarebbero tuttavia molti i motivi per cui potrebbe diventarlo: le immense ricchezze, gl'innumerevoli

⁹⁴ Rispetto a quelli previsti in altri Stati.

⁹⁵ Citazione inesatta da HOR. *Carm.* III, 30, 14-15: «*sume superbiam / quaesitam meritis*» (il testo del Barbaro ha *partam*).

atti di valore compiuti in guerra e in pace, il dominio in terra e in mare, potente al punto da risultare inferiore soltanto a quello dei Romani, duraturo al punto da non essere secondo a quello di alcun popolo. [28] Considera i costumi degli altri Stati, fa' finta che da loro ci siano queste cose che ci sono da noi: di grazia, che cosa farebbero loro? o che cosa facciamo noi, ch'essi non farebbero?». Ma queste cose riguardano un altro tema.

[29] Brevissimo dev'essere lo scambio di parole con i Sovrani, giacché essi sono impegnati, e hanno piacere che si abbia riguardo per loro, e negli ambasciatori apprezzano grandemente questa capacità di concisione. In generale costituisce motivo di elogio anche il costume di avvicinarsi di rado alle loro persone, poiché preserva sia la considerazione privata sia la pubblica stima. [30] Gli ambasciatori debbono mostrarsi disponibili con tutti, ma viceversa non debbono essere con tutti e in ogni momento di modi democratici e rozzi⁹⁶. La seguente prassi è caratteristica dell'ambasciatore di Venezia e risulta oltremodo gradita a tutti: egli, se non espressamente richiesto o inviato, non si reca mai a corte, mentre tutti gli altri vi si trattengono più o meno in continuazione; un fattore, questo, che li rende fastidiosi anche al sovrano.

[31] L'ambasciatore deve prima di tutto stare attento a non parlare mai per sé o per qualcuno o di qualche affare con il Sovrano, a meno che non ne abbia ricevuto l'incarico dal Senato. [32] Gli ambasciatori sostengono un ruolo importante, al punto che, quando si verifica una controversia, lo Stato esige che i suoi diritti nelle questioni di confine siano difesi per il tramite degli avvocati, non per il tramite degli ambasciatori; tanto un ambasciatore è lontano dal poter intervenire come garante presso un Sovrano⁹⁷.

⁹⁶ Una traduzione meno letterale del testo potrebbe essere: «viceversa non debbono essere troppo amichevoli né proporsi (andare incontro) abitualmente di loro iniziativa con tutti e in ogni momento».

⁹⁷ Anche in questo caso il Barbaro si richiama a un'esperienza personale. Durante la sua ambasceria a Milano, il Senato gli chiese di sondare il parere di Ludovico il Moro riguardo a una disputa confinaria. La questione interessava la località di Cassina de Gissonibus, sulla linea Crema-Caravaggio, che i Veneziani rivendicavano come loro proprietà. Dopo aver ricevuto documenti e mappe, oltre all'autorevole parere di alcuni avvocati, il Barbaro chiese udienza al Moro, che si trovava ad Abbiategrasso. Il duca rispose

[33] Filippo, terzo duca di Milano⁹⁸, non osando respingere le suppliche degli ambasciatori né essendogli possibile accoglierle di frequente, stabili con un editto che tutte le concessioni ottenute da chicchessia grazie alla mediazione di un ambasciatore avessero valore soltanto per un anno, risultando abolite e invalidate dopo quel periodo⁹⁹. [34] Vivevo come ambasciatore a Pavia: da me, come di solito avviene con chi è nuovo, occorreva quasi ogni ordine di studiosi, non tanto per rendermi omaggio, credo, quanto per sondare che tipo fossi. Frequentava la mia casa anche il duca Ludovico: si diffuse la voce che io fossi nelle sue grazie¹⁰⁰. [35] Allora

di non aver tempo di occuparsi di tali questioni e invitò l'oratore veneziano a rientrare a Milano. Il Senato, però, insistette per avere una risposta, così il Barbaro, suo malgrado, fu costretto a importunare di nuovo lo Sforza, che rispose di non aver intenzione di ritoccare le frontiere fissate al tempo della guerra di Ferrara (B. FIGLIUOLO, *Il diplomatico e il trattatista. Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima*, Napoli 1999, pp. 51-60). Nel nostro passo, il Barbaro sembra muovere una velata critica al governo veneziano, che gli aveva imposto un compito non in linea con le sue prerogative di ambasciatore e che aveva rischiato di incrinare i suoi buoni rapporti con il Moro. Sulla linea Crema-Caravaggio ai tempi di Ermolao, si veda F. SOMAINI, *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*, Milano 2012, p. 117, mappa III.

⁹⁸ Barbaro fa riferimento a Filippo Maria Visconti, nato nel 1392, terzo e ultimo duca della dinastia Visconti, che regnò dal 1412 alla morte nel 1447. Su di lui Pier Candido Decembrio scrisse una biografia (P.C. DECEMBRIO, *Vita di Filippo Maria Visconti*, a cura di E. BARTOLINI, Milano 1983). Si veda anche il medaglione del duca in P. GIOVIO, *Elogio degli uomini illustri*, a cura di F. MINONZIO, Torino 2006, pp. 554-557.

⁹⁹ Se la durata dell'incarico diplomatico era anche negli altri Stati la stessa che a Venezia, l'editto del duca di Milano intendeva tutelare i diritti di quanti fossero stati beneficiati dall'intercessione di un ambasciatore solo per il tempo in cui quest'ultimo fosse stato in carica.

¹⁰⁰ La questione, che meriterebbe un'indagine più approfondita, rimanda a un'astuzia perpetrata da Ludovico il Moro ai danni dei Fiorentini. L'assiduità con cui il duca si vedeva col Barbaro per discutere di cultura aveva causato una notevole inquietudine nel corpo diplomatico accreditato presso la corte sforzesca. Si temeva, infatti, che dietro la consuetudine tra i due si celasse un avvicinamento tra il Senato e Milano, funzionale a un ridimensionamento dell'influenza di Lorenzo de' Medici nei confronti del Papa. Lorenzo il Magnifico, però, dimostrò un acume ancor maggiore del Moro e inviò, come ambasciatore straordinario a Milano, Pier Filippo Pandolfini. Uomo di spicco del regime mediceo e diplomatico di lungo corso, era giunto alla corte sforzesca per proporre al duca un'intesa privata con Firenze. Per accelerare la risposta del Moro, il Pandolfini giocò a propria volta l'arma dei discorsi letterari, nei quali venne coinvolto

coloro che si erano candidati alle cattedre universitarie e quelli che già tenevano cattedra volevano farsi raccomandare da me al Duca. [36] Replicai che non avevo intenzione di fare raccomandazioni a titolo privato per nessuno, adducendo a pretesto le regole del mio incarico, in virtù delle quali è vietato agli ambasciatori, sotto la minaccia di grave sanzione, ogni genere di patrocinio. Promisi tuttavia di presentare al Duca un elogio collettivo di tutti gli studiosi, cosa che effettivamente feci. [37] Così il Duca, sentendomi lodare la sua gente, apprezzò l'onestà, ma in particolare, non avendo io chiesto favori per alcuno, la discrezione.

[38] All'ambasciatore di Venezia si riconosce come caratteristico questo titolo di merito: non voler essere in debito con un Sovrano, non chiedergli nulla¹⁰¹, non parlare mai con lui se non degli affari di Stato. [39] Nessuno abbia tanto potere su di te – per la sua influenza, per le sue preghiere, per la sua amicizia – da farti pensare di dover venire meno, per causa sua, all'osservanza di tale condotta. I Sovrani stessi potrebbero rendere testimonianza del nostro disinteresse e della nostra integrità: a quel punto, chi avrebbe il coraggio di scalarla?

[40] Il più delle volte i Sovrani pongono domande sui successori e sui predecessori, e molte possono essere le ragioni per cui le pongono: non bisogna mai mettersi nella condizione di dare l'impressione di aver parlato non dico con parzialità, ma con un discorso ricco di sottintesi; non conviene mai, non è mai il momento di esprimere un parere negativo riguardo a un proprio concittadino fra forestieri. [41] Immagina che colui, a riguardo del quale ora ti si interroga, prima sia stato interrogato a tuo riguardo; quell'uo-

anche il Barbaro. I lunghi colloqui privati fra il rappresentante veneziano, l'ambasciatore fiorentino e il nunzio pontificio Maffeo Gherardi instillarono nel Moro il sospetto che, sotto il suo stesso tetto, si stessero gettando le basi per un accordo tra Venezia, Firenze e Roma con l'obiettivo di isolare Milano. La sola eventualità che si raggiungesse un simile compromesso fu sufficiente a convincere il Moro a riavvicinarsi al Magnifico. Gli argomenti eruditi, insomma, divennero un pretesto per sottintendere altro: un mezzo per intrattenere – o fingere d'intrattenere – accordi e amicizie di altra natura (FIGLIUOLO, *Il diplomatico e il trattatista*, p. 58).

¹⁰¹ Il precetto, sul quale anche qui il Barbaro insiste, potrebbe derivare dall'antica legge «*Rei suae ergo ne quis legatus esto*» (così nella formulazione traddita *apud* Cic. *leg.* III, 9).

mo non è forse un ingrato e un disonesto, se tu parli di lui in tono elogiativo, mentr'egli prima ha detto male di te? o non sei tu ingrato e disonesto, s'egli prima ti ha lodato? [42] Eppure, per Ercole, i successori gettano fango sui predecessori e, da parte loro, questi su quelli, così che gli uni criticano la condotta e giudicano negativamente l'operato degli altri; grande e nobile sarà colui che riuscirà a evitare la vergogna che macchia tutti senza distinzione. [43] Chiamo a testimone Dio, coloro che mi vennero incontro mentre mi recavo a Milano, prima di qualsiasi altra cosa, si misero a farmi domande sulla vita, i costumi e la reputazione del mio predecessore¹⁰²; e non è ch'essi avessero una cattiva opinione dell'individuo, ma mettevano alla prova le mie qualità personali e la mia prudenza. [44] Ma pure non andò loro come se l'aspettavano, giacché le mie risposte furono tali da farli pentire della loro indiscreta indagine. Per di più, quelli che mi tentavano perché gli facessi le pulci o rimproverassi il suo operato, rimasero non solo gelati da tale mio contegno, ma anche completamente neutralizzati e abbattuti. [45] In nessuno vi sia mai tanta buona coscienza o gelosia da riservare espressioni poco benevole al riguardo del proprio successore o predecessore: non intendo ovunque e fra quanti non sono della sua patria, ma, se è gretto, se tiene una condotta di vita scandalosa, se è nemico e ostile allo Stato, voglio che gli usi clemenza. [46] Attribuisce questo alla patria, non al singolo; il veneziano più di tutti gli altri lo deve al veneziano, poiché questo prestigio del potere si è radicato, è cresciuto e durato grazie a nient'altro che alla concordia politica dei cittadini: chi la odia, non odia quelli che odia, ma odia addirittura la Repubblica stessa.

[47] Anche i crimini commessi dagli ambasciatori siano puniti o secondo la legge o con misure straordinarie; non parlo qui del caso in cui gli ambasciatori esercitino un'occupazione che dia guadagno (giacché questo è per giunta vietato dalla legge, non come reato ma

¹⁰² Predecessore del Barbaro nell'incarico di oratore a Milano era stato, dal 1487 al 1488, Sebastiano Badoer (G. CRACCO, *Badoer, Sebastiano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, V, Roma 1963, pp. 125-126: 125). Per un profilo della famiglia Badoer – incentrato, però, sul Medioevo – si segnala M. POZZA, *I Badoer. Una famiglia veneziana dal X al XIII secolo*, Abano Terme 1982.

come cosa contraria sia alla dignità sia all'interesse dello Stato); parlo del caso in cui si rendano colpevoli di adulterio, di violenza o di un delitto carnale¹⁰³. [48] E, per Ercole, è giusto che coloro i quali si trovano all'estero per ragioni di Stato, come nel caso in cui si presentano candidati a cariche pubbliche, così pure nel caso in cui abbiano una condotta di vita scandalosa, non siano considerati assenti. [49] La gente comune mescola insieme le proprie opinioni e, in base a un'azione positiva o negativa di uno solo, misura tutti; non vanno dicendo ai quattro venti che la colpa è di quel solo che la commette, ma di tutta la nazione, senz'alcuna distinzione o riguardo. E contro tale pregiudizio occorre una straordinaria severità da parte dello Stato, non per inferire, ma per riaffermare la propria reputazione, e non per punire quello o quell'altro, ma per liberarsi da un sospetto infamante. [50] D'altra parte, chi a tal punto ha assecondato il piacere e i propri desiderî da marchiare a fuoco d'infamia la propria comunità, non deve pretendere che lo Stato gli usi riguardo, lui che non ha avuto affatto alcun riguardo per lo Stato. [51] Pertanto, le mani e gli occhi degli ambasciatori e dei titolari di cariche pubbliche debbono stare al loro posto¹⁰⁴, come le mani e gli occhi dei sacerdoti ogni volta che stanno

¹⁰³ Nel gennaio del 1487 Antonio Loredan, ambasciatore veneziano a Roma, venne accusato di sodomia. Lo scandalo, che vedeva implicato uno dei patrizi più in vista della città, era aggravato dal fatto che il presunto crimine fosse stato commesso mentre il Loredan ricopriva un incarico ufficiale. Il Consiglio dei Dieci decise di bandire il colpevole per dieci anni da Venezia e dal Distretto «et in perpetuo di ambasarie et legatione; e rompendo il bando sia reso e condotto in le forze, stia uno anno in la prexon forte, e torni al bando, qual cominci allora il tempo di dieci anni, né li si possa far grazia et cetera», come si legge in M. SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, II, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, Roma-Padova 2001, p. 541. Trascorsi i dieci anni, il Loredan, che aveva trascorso il suo esilio in villa nei pressi di Verona, venne reintegrato e ottenne la carica di Governatore alle entrate; morì poi come Savio del Consiglio (*ibid.*, p. 661).

¹⁰⁴ L'espressione rimanda a un passo del *De officiis* ciceroniano nel quale si afferma la necessità di un'armonica concordia nell'ordine delle azioni (Cic. *off.* I, 144: «*Talis est igitur ordo actionum adhibendus, ut, quemadmodum in oratione constanti, sic in vita omnia sint apta inter se et convenientia; turpe enim valdeque vitiosum in re severa convivio digna aut delicatum aliquem inferre sermonem*»). Per illustrare tale precetto con un esempio particolarmente probante, Cicerone cita uno scambio di battute tra Pericle e il poeta Sofocle, riferito al periodo in cui questi ricoprivano insieme la carica di strateghi: «*Bene Pericles, cum haberet collegam in praetura Sophoclem poetam iique de communi officio convenissent et casu formosus puer praeteriret dixissetque Sophocles: "O puerum pulchrum,*

all'altare e celebrano la Messa; si ricordino che con nessuna cosa si può tanto beneficiare lo Stato, da cui si è stati beneficiati in precedenza, quanto con la purezza dei costumi e la rettitudine. [52] Per quanto, alcuni a tal punto sono corrotti e si prendono cura di sé in modo sregolato, che, quando sono lontani da chi li possa sentire e in un luogo dove il pubblico non possa vederli, fanno bottino dei costumi¹⁰⁵. [53] È indecente l'idea di brigare per ottenere un incarico nelle ambasciate, allo scopo di trovare l'occasione di commettere reati impunemente, cioè senza testimoni e al riparo da occhi indiscreti, vivere in modo assai dissoluto e licenzioso, affondare nel cibo e nel vino, portare in giro amasî e concubine (che scelleratezza, che mostruosità degna di essere pagata con uno straordinario genere di castighi!).

[54] Da cui quel celebre detto comune, e diffuso non solo in Italia: «I membri del séguito e la famiglia degli ambasciatori non si presentino mai senza il bagaglio della moderazione»¹⁰⁶. [55] Grande è il numero di coloro che si precipitano da un ambasciatore, in quello stesso giorno in cui egli ha ricevuto la nomina, come se volessero arruolarsi. Si debbono scegliere quelli che per mitezza, discrezione e probità sembrano superiori agli altri, di aspetto bello sì, ma virile e quanto mai lontano da ogni sospetto, in modo che, senza dubbio, si preferisca poter biasimare l'aspetto fisico dei propri

Pericle! "At enim praetorem, Sophocle, decet non solum manus, sed etiam oculos abstinentes habere". La risposta di Pericle viene ripresa, nel nostro passo, da Ermolao per affermare l'ideale del comportamento irreprensibile che l'ambasciatore, così come ogni altro rappresentante delle pubbliche istituzioni, deve sempre tenere (nel testo originale: «Ergo legatorum et magistratum abstinentes esse debent et manus et oculos»). Del resto, come appare da più punti del testo, sulla dignità e sulla responsabilità dei titolari di cariche pubbliche il Barbaro sembra far proprio il precetto, in un certo senso complementare, espresso da Cicerone in un altro luogo del *De officiis* (I, 124): «Est igitur proprium munus magistratus intellegere se gerere personam civitatis debereque eius dignitatem et decus sustinere, servare leges, iura describere, ea fidei suae commissa meminisse».

¹⁰⁵ Una traduzione meno letterale potrebbe essere «si comportano a loro piacimento», con *praedam facere* nel senso di «fare un guadagno».

¹⁰⁶ Cfr. C. FLETCHER, 'Furnished with Gentlemen': the Ambassador's House in Sixteenth-Century Italy, «Renaissance Studies», 24 (2010), pp. 518-535, spec. p. 531 e nota 67, ove il *proverbium* è così tradotto: «Let no-one make accords without surety of the continence of the ambassadors, their retinue and household».

uomini piuttosto che i loro costumi¹⁰⁷. [56] Benché le colpe della famiglia non debbano in nessun caso essere tollerate, tuttavia ve ne sono due di tal fatta che, se gli ambasciatori chiudono gli occhi su di esse, commettono essi stessi un'azione degna di maggior biasimo di coloro che quell'altra colpa hanno commesso: l'oltraggio e una condotta dissoluta, sia in casa sia fuori. L'uno è fonte di discordia, l'altra di disonore.

[57] Nella casa di un ambasciatore regni la pace: diversamente, l'ambasciatore viene disprezzato e fatto oggetto di scherno da tutti, e particolarmente dai suoi familiari. Inoltre, poiché nulla è tanto contrario ai buoni costumi quanto il tempo libero trascorso nell'ozio, è preferibile, e addirittura si deve cercare con gran cura, che tutti si lascino guidare dalla passione diletteggiante per qualche attività: la pittura, la scrittura o il canto, e persino il gioco della dama.

¹⁰⁷ Anche in questo caso il Barbaro potrebbe alludere all'*affaire* Loredan. Insieme all'ambasciatore venne infatti condannato anche il suo segretario, Bernardo Teatini: accusato della stessa pratica del suo superiore, venne punito con un bando decennale da Venezia e dal Distretto e con la privazione di qualsiasi ufficio nella Cancelleria (SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi*, II, p. 541).

RIASSUNTO

L'analisi e la traduzione del De officio legati di Ermolao Barbaro gettano nuova luce sulla vicenda personale dell'autore, inquadrandola nel dibattito che, alla fine del Quattrocento, stava coinvolgendo altri intellettuali appartenenti al ceto dirigente veneziano: se, cioè, si dovesse preferire la vita activa o quella contemplativa. Perseguendo le proprie inclinazioni culturali, Barbaro si pose in aperto contrasto con i doveri che la famiglia e lo Stato imponevano a un patrizio, determinando, infine, una rottura tanto dolorosa quanto definitiva. Tale esito è chiaramente prefigurato nel De officio legati, dove, proprio nell'esaltazione del mito del perfetto ambasciatore veneziano, emergono tutte le contraddizioni che avrebbero accompagnato la vita di Ermolao.

ABSTRACT

The analysis and translation of Ermolao Barbaro's De officio legati throw new light on the personal ups and downs of the author's life, setting it against the debate in which other intellectuals from the Venetian leading class were involved in the late 15th century: that is, whether the vita activa or the contemplativa were preferable. By following his own cultural bent, Barbaro stood in opposition to the duties which both family and State imposed on a patrician. The grievous, definitive break which ensued is clearly foreshadowed in De officio legati, where, as the myth of the accomplished Venetian ambassador is exalted, all the contradictions which would accompany the author throughout his life, emerge.

